

# SOMMARIO

EDITORIALE PAG. 2

GIANAVELLO E LA DIFESA DI RORÀ PAG. 4

LA SCELTA DELL'ALPE PAG. 12

LA BIRRA PRIMA DELLE MACCHINE PAG. 19

COMUNICATO SULL'INCENDIO DI GUADALAJARA  
E SUGLI INCENDI IN GENERE PAG. 24

L'ARCIPELAGO DELLE CORDIGLIERE PAG. 31

HO IMPARATO A SENTIRMI LIBERO:  
POVERO, MA LIBERO PAG. 36



# EDITORIALE

I sentieri montani, senza semafori, strisce pedonali, marciapiedi, posti di blocco e telecamere, sono percorsi ogni giorno con fatica dai pastori e dai margari con le loro greggi e mandrie, e dai contadini che si spostano tra i prati destinati al foraggio ed i limitati appezzamenti adatti ad essere coltivati. Sono i sentieri percorsi da chi emigrava stagionalmente o per sempre, alla ricerca di un soldo che li aiutasse a campare, sono gli stessi che hanno segnato i percorsi della resistenza che i popoli della montagna (e non solo) opposero a poteri lontani e distruttivi. Sono sentieri sui quali, in un modo o in un altro, qualcuno si è ribellato.

Questo qualcuno, in montagna, ha dovuto perciò camminare: chi per fuggire o meglio nascondersi, chi sfruttando l'aspro territorio per sferrare attacchi al nemico, chi, per poter vivere, decideva in prima persona con chi avere rapporti di scambio al di là delle leggi. Camminarono i montanari in rivolta contro gli imperi conquistatori, camminò il bandito, e lo stesso fecero il partigiano ed il contrabbandiere.

Abitanti della montagna accomunati, fra le altre cose, dalla necessità di conoscere sentiero per sentiero il terreno che percorrono, come seppe fare ad esempio il Gianavello, contadino-condottiero che insorse nelle valli valdesi e che, proprio grazie all'assoluta conoscenza dei luoghi, tenne in scacco per anni l'esercito regolare ed il potere costituito. Una conoscenza del territorio e delle tattiche guerrigliere che gli permisero anche anni dopo, dall'esilio a cui era costretto, di sostenere le genti delle sue valli nella riconquista delle terre a loro sottratte, in quello che la storiografia chiama "glorioso rimpatrio".

In questi ultimi mesi, alcune persone, dopo aver condiviso le barricate contro l'alta velocità, hanno deciso di dimostrare la propria solidarietà a questa lotta mettendosi in cammino per diversi giorni. Qualcuno di noi si è unito alla traversata, battezzata "Piedi montanari": sette giorni che, dalla Val Pellice alla Valle di Susa, passando per Val Germanasca e Val Chisone, ci hanno visti sulle montagne che del rimpatrio valdese sopraccennato furono lo scenario.

Quando questi sentieri li si attraversa, come gran parte di noi, con in cuore un sentimento di

riscatto, emerge, come d'accompagnamento, la storia sepolta di quelle che furono in passato le battaglie per la libertà combattute sulla montagna. Un sentimento che oggi ci sprona a batterci contro un progresso che sta, oltre che snaturando, disumanizzando l'intera nostra vita e gli ambienti in cui viviamo, trascinandoci in un'epoca in cui lo spostarsi è diventato una necessità mediata dall'economia e dai ritmi frenetici che essa impone.

Lungo il cammino, molti si sono uniti al gruppo ed altri se ne sono staccati. Durante la notte ci si è accampati all'aperto, in tenda, in strutture di fortuna, non prima di aver discusso e sognato, cantato e bevuto. Intanto l'arrivo a Bruzolo (Val di Susa) nella sua simbolicità iniziava, in un certo senso, a passare in secondo piano. Acquistava invece sempre più valore la sintonia creatasi lungo il cammino e, in prospettiva, le speranze che venivano dai riuscire a muoverci in gruppo sui monti perché spinti da una causa, lontani dal comune diletto sportivo, dalla misera considerazione mediatica, dallo strumentalismo politico.

Lungo tracciati non ancora sconvolti e sottomessi alla schiavitù della velocità, ma al contrario ancora ricchi della profonda complicità tra uomo e montagna ed occasione di incontro e conoscenza reciproca, si attraversano quei luoghi che il Capitale vorrebbe neutralizzare o, nella "migliore" delle ipotesi, modellare a suo vantaggio. Di rupi incustodite, di borgate secolari, di sentieri privi di merci che li possano attraversare probabilmente i signori del Denaro non sanno che farsene. Noi al contrario ne abbiamo bisogno! E bisogna dimostraraglielo...

Camminare siamo sempre più convinti possa servire, oltre che a conoscere, a conoscersi: il passo iniziale per rendere immaginabile un'altra vita vissuta in montagna e possibili le lotte che ci permettano di realizzarla.

Oggi, per tornare alle parole con cui abbiamo iniziato questo editoriale, sono certo meno numerosi i pastori ed i contadini che percorrono questi sentieri, e così forse, dopo secoli di idee, ideologie e rivoluzioni, sono rimasti pochi pure i ribelli che percorrono le nostre montagne. Pochi, ma ci sono: ed allora ci piace accorgerci che questa rivista, con i momenti di riflessione e di iniziativa che ne segnano il cammino, si stia dimostrando in grado di accompagnare chi, oggi, si avventura sui sentieri della montagna libera e ribelle.



# GIANAVELLO E LA DIFESA DI RORÀ

## SARA

Giosuè Gianavello era un semplice contadino di Rorà, un piccolo paese della Val Pellice. Grazie al suo coraggio ed al suo valore venne soprannominato “il leone di Rorà” o “il capitano delle valli”. Questa è la storia di Janavel (il suo nome in lingua d’Oc) e di pochi altri valdesi suoi compagni che, nel 1655, quando il Duca di Savoia, in barba agli accordi di Cavour, decise di attaccare la minoranza valdese per sterminarla, riuscirono ad organizzare una resistenza capace di mettere in fuga i soldati, nonostante la loro superiorità numerica.

Per riuscire a prendere il ribelle, il Duca mise anche una taglia di 300 ducati sulla sua testa, ma nessuno lo consegnò. Provarono anche a rapire la moglie e le figlie, minacciando di bruciarle vive, ma nemmeno questo sevi a catturarlo. Quando le persecuzioni finirono, fu costretto ad andare in esilio a Ginevra e da lì, troppo vecchio, non potè più tornare insieme ai compagni in quello che verrà poi definito il “Glorioso rimpatrio”. Ma anche il ritorno dei valdesi nelle loro valli è in qualche modo opera sua: scrisse infatti delle “Istruzioni” indispensabili all’impresa. Nel suo scritto troviamo, oltre alle indicazioni morali e di principio alle quali attenersi, anche preziosi consigli per la guerriglia, frutto dell’esperienza sua e dei compagni di lotta.

Il 25 gennaio 1655, il giudice sabaudo Gastaldo emise un’ordinanza secondo la quale tutti i valdesi di Torre Pellice, Luserna, San Giovanni, Fenile e dei paraggi dovevano evadere quelle zone e trasferirsi in altre a loro destinate: Angrogna, Villar Pellice, Bobbio Pellice, Rorà e la Ruata dei Bonetti. Comincia a delinearsi il piano di sterminio.

Il 17 aprile arrivarono in Val Pellice ben 700 soldati del marchese di Pianezza e sei reggimenti

francesi. In pochi giorni, tra il 24 e il 27, si consumò il massacro sistematico della popolazione: intere famiglie vennero massacciate, i capi famiglia costretti a scegliere tra l'abiura, con relativa conversione al cattolicesimo, e la morte per supplizio. Negli archivi della Facoltà Valdese di teologia di Roma sono ancora conservati alcuni manoscritti con gli elenchi delle famiglie e la descrizione della morte inflitta ad ogni singolo membro. Spesso i bambini venivano scagliati sulle rocce o annegati. Quelli che scelsero di cambiare confessione religiosa cambiarono anche il nome, italianizzandolo: i Laurent in Laurenti, ad esempio. Chi riuscì a scappare si rifugiò in montagna, nel Queyras o in Val Perosa (parte dell'odierna val Chisone). I soldati cattolici incendiaron le case ed i templi, saccheggiando tutto quello che poterono. Ad inizio maggio, il marchese comunicò alla Corte che l'obiettivo era raggiunto e, soddisfatto dell'impresa, dichiarò che "non si sentono più armi ribelli, ogni cosa è deserta...ogni luogo, ogni terra, ogni tetto di questi contorni è vinto, domato e soggiogato".

A dispetto però della boria del marchese, espugnare le montagne valdesi non si rivelò certo essere un'impresa facile. In pochi giorni dall'attacco piemontese, Janavel e un piccolo gruppo di contadini divenuti gueriglieri riuscirono ad organizzarsi per resistere e addirittura contrattaccare.



Giosuè Janavel

### CONTADINO, BANDITO, STRATEGA

Al racconto della difesa di Rorà ci pare necessario aggiungere alcuni cenni sulla vita di Giosuè Gianavello che abbiamo tratto dal testo "Giosuè Gianavello, ovvero il Leone di Rorà" di Bruna Peyrot, pubblicato nel saggio "Banditi e ribelli dimenticati. Storie di irriducibili al futuro che viene", a cura di Corrado Mornese e Gustavo Buratti, ed. Lampi di stampa, Milano, 2006.

Giosuè nasce nel 1617: del padre Jean (che muore nel 1634) e della madre Catherine non si hanno molte notizie, mentre della sorella Marguerite e dei fratelli Jaques e Joseph si conosce l'impegno a fianco del fratello nella resistenza valdese. La casa dei Janavel (o Gianavello nella grafia italianizzata), cognome tipico della val Pellice, che in lingua d'Oc significa gufo reale, si trova nella frazione Vigne di Rorà.

Durante i tragici eventi delle "Pasque Piemontesi", come si legge nell'articolo qui pubblicato, Janavel combatte strenuamente contro gli invasori che assediano Rorà fino a quando, con l'assalto di 8000 soldati regolari e 2000 miliziani, la borgata viene espugnata il 4 maggio 1655. La situazione, per i rorenghi sopravvissuti, è drammatica: le case sono state devastate ed in gran

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

**CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE**

parte date alle fiamme, il bestiame è stato rubato, le donne sono state catturate (e tra queste troviamo la moglie e le tre figlie di Giosuè) o stuprate, bambini ed anziani sono stati trucidati. Così i sopravvissuti, a cui si unisce Giosuè con il figlio di otto anni, si rifugiano nel Queyras dove, per alcuni di loro, iniziano i preparativi per la riscossa. Già il 13 maggio un piccolo gruppo di valdesi attacca il paese di San Secondo, alle porte di Pinerolo, mentre Janavel ed il capitano Bartolomeo Jahier di Pramollo, tornati insieme dal Queyras con due squadre di uomini decisi a continuare la guerriglia, insediano il loro quartiere generale in una zona particolarmente impervia e difendibile della val Pellice: il Vernè di Angrogna. Dal Vernè e dalla base operativa di Liussa di Villar, dove Janavel si è stanziato con i suoi compagni, i due capitani guidano una serie di spedizioni ed assalti che fanno definitivamente crollare il piano sabaudo e papista di ripopolare di sudditi cattolici le valli strappate col massacro e la rapina agli eretici. Inoltre, la guerriglia valdese conquista la solidarietà del mondo protestante, indignato dai massacri delle settimane precedenti: in tutt'Europa circolano notizie e pubblicazioni su quanto accade nelle valli valdesi, si raccolgono fondi, armi e uomini (in particolare soldati ed ufficiali ugonotti) da indirizzare alla resistenza, ed al tempo stesso diplomatici ed ambasciatori di Olanda, Inghilterra e Svizzera premono su Francia e Casa Savoia perché si trovi una soluzione, senza ulteriori massacri, alla "Questione Valdese".

Jahier muove alla riconquista delle valli San Martino (attuale val Germanasca) e Perosa (parte dell'odierna val Chisone), mentre il Janavel smista gli aiuti che vanno confluendo al centro operativo valdese di Pinasca e

**CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE**

Infatti, già il 28 aprile Janavel stava di vedetta a Pian del Pra, sopra Rorà, insieme a sei compagni. Per un po' tutto sembrò tranquillo, poi, in lontananza si videro arrivare i soldati che scendevano da Pian della Sea, praticamente di fronte a Rorà. Salivano dal Villar per sterminare i rorenghi. Immediatamente Janavel ed i suoi si precipitarono giù per i prati, arrivando sotto Rocca Roussa, e si appostarono alle Fornaci, nascondendosi fra gli alberi. Nel frattempo, 300 soldati piemontesi sfilavano lungo il sentiero. Quando arrivarono a meno di cento metri, i nostri aprirono il fuoco sulle truppe che, reduci da giorni di massacri di gente indifesa, non si aspettavano certo un contrattacco. Tra i soldati si diffuse il panico, perché non riuscivano a capire da chi e da dove arrivassero i colpi. Qualcuno cadde morto, altri feriti, e cominciò ad impadronirsi di loro la paura di forze soprannaturali; le righe si ruppero, i soldati indietreggiarono in disordine. Inseguiti dai sette valdesi che, nascondendosi, continuavano ad incalzarli, i soldati risalirono la china. Janavel e i suoi tornarono verso Rorà e sul campo di battaglia si contarono 60 morti fra i nemici. La prima battaglia era vinta!

Nei giorni successivi, gli abitanti di Rorà scesero a valle e protestarono col conte di Luserna per il tentativo di attacco. L'infame finse di stupirsi e per tenerli buoni emise una falsa ordinanza secondo la quale nessuno doveva fare del male ai rorenghi. Invece, stava già mandando 500 soldati che salissero per aggredirli alle spalle.

le (va notato che la Chiesa cattolica autorizzava esplicitamente lo spergiuro ed il mancare alla parola data nei confronti dei "miscredenti").

Ovviamente, i valdesi erano meno ingenui di quanto credesse il conte e, mentre i soldati salivano da Villar Pellice passando attraverso il Colle del Cassulè, Janavel e i suoi, che ora erano in 11 uomini e 6 ragazzi armati di frombole (specie di fionde molto utili, che Gianavello lodò in più occasioni, anche nelle istruzioni lasciate ai compagni per il rimpatrio: "I capitani non faranno male a procurarsi delle frombole a chi saprà servirselle, poiché quando vi batterete in difesa le pietre delle frombole unite a 10 fucili hanno molto più effetto di quanto possiate credere"), erano già all'erta. Janavel divise gli uomini in tre gruppi che dispone uno di fronte al colle, uno lungo il sentiero e il terzo sui due fianchi, tutti nascosti nel bosco e protetti dalle rocce. Appena i soldati scesero per il sentiero, vennero attaccati da tutti i lati con moschetti e frombole: l'imboscata ebbe successo. Come nell'attacco precedente, a causa dell'impossibilità di vedere chi attaccava e da dove, i soldati non furono capaci di difendersi adeguatamente e dovettero battere in ritirata. Questa volta i piemontesi morti furono 50, mentre fra i valdesi...nessuno.

Questa seconda sconfitta esasperò il marchese di Pianezza, che decise di inviare il Conte Cristoforo a Rorà per raccontare altre frottole in grado di tener buona la popolazione. Questi disse ai valdesi che si era trattato di

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

*prepara la campagna di incursioni sulla pianura e sulla vicina valle Po, che inizia, in compagnia della squadra di Jahier, con l'assalto di Garzigliana (40 km da Torino) il 27 maggio. Il giorno successivo è la volta di San Secondo, mentre il 12 giugno i ribelli attaccano Crissolo ed Ostana per rifornirsi di bestiame. Il 18 giugno si combatte ad Angrogna, dove Janavel viene ferito, mentre Jahier viene ucciso in un'imboscata tesa gli su indicazione di un traditore, nei pressi di Osasco. Con la momentanea conquista di Torre Pellice (i valdesi si ritirano prima dell'arrivo dei rinforzi nemici) si conclude il 27 luglio questa fase del conflitto, poiché pochi giorni dopo iniziano a Pinerolo le Conferenze di Pace che porteranno alla Patente di gratia e perdono, editto che prevede lo scambio dei prigionieri, l'amnistia generale, la liberazione dei bambini e delle donne rapiti, l'abolizione delle abiure strappate con la forza e che sancisce la separazione tra i catasti dei cattolici e quelli dei valdesi e l'autorizzazione al libero commercio ed all'esercizio degli uffici pubblici da parte dei valdesi nelle loro vallate.*

*Janavel si ricongiunge con la famiglia riprendendo la vita contadina ed al tempo stesso collabora con il moderatore Léger nella distribuzione degli aiuti che, da tutti i paesi protestanti, rendono possibile la ricostruzione dei villaggi distrutti. Questa responsabilità attira su Janavel e Léger invidie e calunnie, fomentate sia dai cattolici sia dai valdesi contrari alle strategie guerrigliere che Janavel continua a coltivare in vista di nuove riscosse. Nonostante i sinodi valdesi smentiscano con risolutezza queste calunnie, il clima all'interno delle comunità valdesi si fa acceso, anche perché le disposizioni della Patente si rivelano ben presto solo promesse ed i valdesi si ritrovano, giorno dopo giorno, ad affrontare sempre nuove pressioni*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Il Forte di Santa Maria, all'epoca ed oggi



un malinteso e che non avrebbero più dovuto temere nulla. Oviamente meditava invece un modo definitivo per sterminare i ribelli. Anche questa volta i rorenghi mangiarono la foglia e, previdenti, decisero di spostarsi tutti al Rumè, nel vicino vallone del Peyret. Il paese rimase perciò silenzioso e disabitato, mentre i vecchi, le donne e i bambini vennero scortati in colonna dagli uomini. Mai manovra fu più lungimirante: il mattino seguente 700 soldati invasero il vallone di Rorà, distruggendo ed incendiando ogni cosa. Nascosti nella boscaglia, carichi di rabbia, Janavel e sedici, stavolta, tra i rorenghi, osservavano impotenti. Quando gli assalitori arrivarono al villaggio di Rorà, già carichi di bottino, Janavel, dopo aver pronunciato un discorso appassionato ed inco-

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

da parte del potere sabaudo, che per di più ha mantenuto in val Pellice una nutrita guarnigione di soldati e mercenari presso il forte di Santa Maria.

Ai furti ed alle requisizioni di boschi, campi e prodotti della terra, si aggiungono casi di bambini rapiti che non vengono restituiti alle famiglie e l'obbligo di vendere sottocosto i terreni rimasti fuori dalle zone destinate ai valdesi, ingiustizia che impedisce a molte famiglie di poter acquistare nuovi terreni da coltivare. Janavel, con pochi compagni fidatissimi, si dedica a pareggiare un po' i conti saccheggiando i campi contesi e distruggendo i raccolti usurpati ai valdesi.

Nel 1658, Janavel assalta le carceri di Luserna per liberare un suo compagno, Costafort: al processo che ne consegue Giosuè ed i suoi non si presentano e si danno alla macchia. Vengono ufficialmente dichiarati "banditi", ed iniziano a contrastare sistematicamente, con le armi, ogni sopravvissuto inflitto alle genti valdesi dalle squadre del conte di Bagnolo, nuovo governatore del Forte di Santa Maria. Nel 1659, Janavel viene condannato a morte e si ordina la confisca dei suoi beni, che però lui salva affidandoli alla moglie. Le autorità sabaude ingiungono poi, nel 1661, un'ammenda di 3000 scudi d'oro per quelle borgate o villaggi che non consegneranno alla giustizia i banditi e nello stesso anno si addossano al Janavel ed al pastore Léger, anch'egli condannato a morte, tutti gli omicidi avvenuti in val Pellice nell'ultimo decennio: si

*CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE*

**CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE**

cerca di isolare la resistenza dalle comunità, ed alle azioni dei banditi seguono costanti rappresaglie ai danni di tutti i valdesi, con arresti arbitrari, ricatti ed il divieto di commercio fuori dalla valle. Ma nessuno tradisce, e dal Bric dei bandi, zona boscosa che sovrasta la frazione Vigne, le squadre del Janavel continuano le loro incursioni ed aumentano in effettivi ed armamenti (specialmente di "moschetti a cavalletto" o "colubrine", armi all'epoca molto potenti). Nel 1662 una squadra del Forte giunge alle Vigne con l'ordine di abbattere la casa di Giosuè, ma viene messa in fuga dopo un'accesa sparatoria. Janavel, pur essendo ricercato, frequenta i mercati, i culti domenicali, apposta uomini armati a controllare strade e sentieri ed intanto si prepara ad una nuova fase del conflitto contro le forze sabaude, arrivando sino a fortificare alcune creste dei monti da cui meglio si possono controllare i movimenti del nemico sul fondo valle.

L'8 maggio 1663, Janavel ed i suoi uomini tagliano i ponti sul Pellice, da cui possono arrivare i rinforzi al Forte Santa Maria, ed iniziano un risoluto attacco su vasta scala che per circa due mesi li vedrà assediare i palazzi nobiliari, saccheggiare le cappelle cattoliche e recuperare una gran quantità dei beni rubati alle comunità valdesi. Il 10 agosto dello stesso anno il Duca di Savoia emana il decreto che prevede la pena di morte e la confisca dei beni per tutta la comunità valdese se entro quindici giorni non si sarà dissociata dalla guer-

**CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE**

raggiante, diede l'attacco. Come sempre l'assalto venne sferrato su tutti i fronti, mentre i soldati, già stanchi e carichi dei frutti del saccheggio, erano meno pronti ad una reazione. I nemici furono così costretti a rinculare verso Pian Prà, ma Janavel e i suoi li precedettero costringendoli alla fuga. Sul campo rimasero diversi feriti ed anche parte del bestiame e del bottino razziatto.

Pare che Janavel, per ingannare i nemici sul reale numero dei ribelli, utilizzasse uno strumento di sua invenzione, la "svirota", fatto di un'asse che ruotava su un perno conficcato nel suolo. Alle due estremità dell'asse saliva no degli uomini che, girando, davano l'impressione di essere molti di più.

Per quattro giorni i rorenghi stettero col fiato sospeso ad attendere il contrattacco, che arrivò puntuale il quinto giorno, dal monte Cornour, di fronte al Rumè. Il Marchese di



**La Gran Guglia (vallone degli Invincibili), estremo baluardo della resistenza valdese**

Pianezza, ormai inviperito dalle continue sconfitte, inviò 8000 uomini disposti su tre colonne. Una di queste, composta di mercenari irlandesi e truppe regolari provenienti da Bagnolo, sbucò nel vallone con due ore di anticipo. I valdesi

scapparono nella direzione opposta, verso il Bric. Il comandante della colonna, sicuro di sé, decise di attaccare senza aspettare i rinforzi e partì alla carica, ma venne fermato dalle scariche di pietre e di colpi di archibugio e fu co-



Le bergerie sotto il colle Julian, sulla strada dell'esilio del Janavel

**CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE**

riglia dei "banditi"... in concreto saranno risparmiati solo i villaggi che permetteranno il passaggio delle truppe sabaude all'attacco delle roccaforti dei ribelli. All'inizio qualche comune accetta il ricatto, ma alla fine prevale il sentimento di unione tra perseguitati e si instaura così una situazione di stallo che durerà fino al dicembre dello stesso anno, quando a Torino si apriranno delle nuove Conferences di pace.

Sono mesi in cui, se da un lato le forze sabaude non possono muoversi con la certezza della vittoria, le ristrettezze a cui la prolungata resistenza costringe le comunità valdesi e l'avvicinarsi dell'inverno senza che si siano potute raccogliere grandi scorte alimentari, rendono incerto l'esito di un eventuale scontro decisivo anche per le forze ribelli, benché queste ammontino ormai a circa 3000 uomini tra valdesi ed ugonotti. Ed il malumore inizia a diffondersi sempre più anche tra le fila valdesi... come dimostra la richiesta che la comunità di Villar Pellice fa al Janavel affinché non si presenti più armato al tavolo della Cena. Le conferenze di pace si snodano tra i tentativi degli emissari valdesi di dimostrare che le azioni dei "banditi" non sono state rivolte contro l'autorità reale, ma solo contro il malgoverno di alcuni suoi funzionari, e portano, il 26 dicembre, ad un primo armistizio scritto ed infine alla firma, da parte di Carlo Emanuele II, della Patente di Grazia, il 14 febbraio 1664, cui segue la fine delle ostilità da parte della guerriglia ed il ritiro delle truppe sabaude. Giosuè, per quanto in molti sostengano ancora la resistenza ad oltranza, è diventato un personaggio "scomodo" e sono sempre più le voci che indicano nei "banditi" l'ostacolo alla fine della guerra. Alla fine per lui e per altri 43 ribelli, tra cui il pastore Léger, il prezzo da pagare per la pace è la condanna a morte e

**CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE**

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

la confisca dei beni. Alcuni dei condannati partono per l'esilio, altri continueranno a vivere in clandestinità nelle valli: Janavel, attraverso il col Julian, si incammina verso Ginevra, dove nel 1670 lo raggiungerà la moglie e da cui, si racconta nelle valli, tornerà più volte clandestinamente in visita alle sue genti. A Ginevra Janavel è accolto come un eroe: il Consiglio della città gli assegna un sussidio, che lui inizialmente accetta per poi preferire mantenersi da solo con l'apertura di un'osteria, ed esuli e persone sensibili alla causa valdese gli si stringono intorno facendo della sua taverna un centro di informazione e di solidarietà nei confronti delle comunità delle valli. L'attività di Giosuè preoccupa dunque parecchio le autorità cantonali, che non smetteranno mai di sottoporlo a pedinamenti e controlli, ed inoltre su di lui pende ogni giorno la minaccia delle spie e dei sicari inviati dal governatore del Forte di Santa Maria. Ma il Janavel non abbandona l'idea del ritorno e della riscossa e negli anni antecedenti al 1686 detta ad alcuni scrivani (Giosuè è un uomo colto, ma non ha vocazione da scrittore) una serie di indicazioni etiche e militari che, continuamente aggiornate, costituiranno le varie versioni delle Istruzioni militari. Queste preziose indicazioni (di cui esistono due versioni manoscritte in tedesco, otto in francese e due in italiano) verranno fatte circolare in tutto il mondo protestante e, grazie a corrieri fidati, arriveranno fino alle valli valdesi preparandone la resistenza, che nel frattempo è tornata ad animarsi, per la riscossa finale.

Le sue istruzioni accompagneranno le gesta del "Glorioso Rimpatrio", con cui i valdesi riconquistano definitivamente le loro valli, e, seppur non gli sarà possibile partecipare di persona alla spedizione (Henri Arnaud, che guiderà il rimpatrio, lo ricorda come un settantenne "bon vieillard" che offre consigli ed esperienze ai giovani combattenti in procinto di partire), il suo sarà un contributo fondamentale alla buona riuscita dell'impresa, di cui avrà notizia pochi giorni prima di morire, il 5 marzo 1690.

stretto a ritirarsi. Il grosso dei soldati tentò di riorganizzarsi più a valle, verso Roca Chapel, a strapiombo sul torrente Luserna. Partì un inseguimento furioso da parte dei valdesi, che attaccarono approfittando di un momento di debolezza dei soldati, spingendoli verso lo strapiombo. I cattolici cercarono di calarsi dalla roccia, ma molti si sfracellarono oppure morirono cadendo nel torrente. Così Rorà fu salva.

Questa è solo una parte di una lunga storia, cominciata prima di questi episodi e proseguita ancora per lunghi anni. Nonostante queste vittorie, i valdesi furono ancora attaccati in seguito e costretti a difendersi strenuamente: basti pensare che, di una popolazione di quasi 16000 persone, alla fine del XVII secolo ne rimanevano solo 3400.

*L'illustrazione a pag. 5 è tratta dal sito <http://lucy.ukc.ac.uk>, la foto a pag. 10 è opera di Fabrizio De Giorgis, le altre immagini provengono dal sito [www.geocities.com/luoghistorici](http://www.geocities.com/luoghistorici).*



# LA SCELTA DELL'ALPE

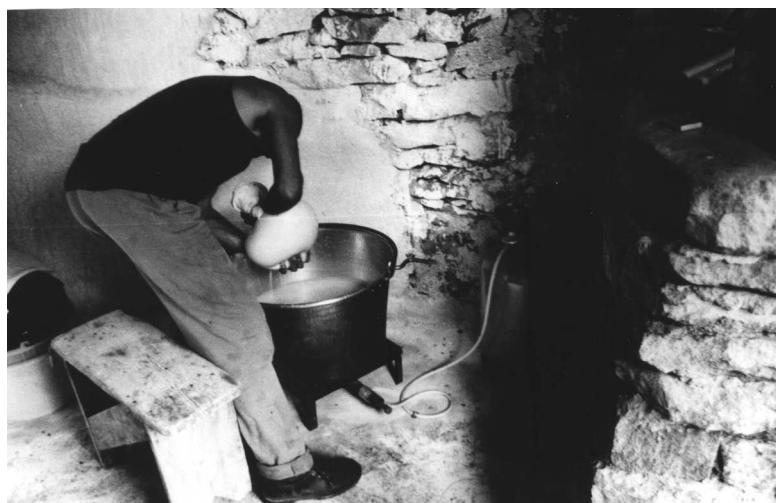
PASTORI RESISTENTI IN QUOTA

SERVANOT

Dopo il neolitico e l'espansione delle prime società produttrici in Medio oriente, la nascita degli dei, dell'agricoltura, dell'allevamento ed in particolare della domesticazione della pecora, la ricchezza si edificò, almeno in parte, sul possesso di un gregge. È significativo che il termine capitalismo derivi da capitale, che stava ad indicare il numero di capi che ogni pastore possedeva. Fino a non molto tempo fa, i pastori transumanti a corto di viveri avevano l'abitudine di tagliare la coda alla pecora viva, per non perdere un prezioso capo. "Ai giorni nostri, il nomadismo di questi pastori è mal accettato. Considerati come dei 'ladri d'erba', sanno di essere le 'pecore nere' delle popolazioni sedentarie. In inverno ed in primavera, prima di salire in montagna, si sentono dei fuorilegge, e ovunque passano sono accusati di 'pascolo abusivo'. E quando la polizia gli intimà di allontanarsi dalla carreggiata per lasciare libera la circolazione, corrono subito il rischio di essere presi in flagrante reato di pascolo illegale" (da un articolo di Tavo Burat apparso su L'Alpe). Ho avuto la fortuna di conoscere e frequentare per un certo periodo alcuni pastori delle Alpi Marittime, tra gli ultimi a voler continuare questo mestiere, nonostante le difficoltà e le contraddizioni. Nella zona i pastori nomadi sono ormai scomparsi. Fino alla metà del secolo scorso i capi di bestiame erano centinaia di migliaia, ogni terrazza curata e coltivata per il fieno. A quei tempi la pastorizia era un cardine dell'economia locale. La carne e la lana due prodotti di base che avevano un mercato fiorente. I pastori in inverno transumavano sulla costa e lentamente, con l'approssimarsi delle stagioni calde, risalivano i pendii fino alle vette più alte. Ormai questo genere di

transumanza è impossibile, ci vogliono dei permessi per transitare, i cittadini si lamentano se il gregge sporca l'asfalto: e, in fondo, per andare dove?

I prati che verdeggiavano anche in inverno sulla costa sono ormai diventati centri commerciali e vacanzieri, villette con piscina e autostrade. I pastori rimasti, che hanno accettato la sedentarietà e quelli ostinati ed innamorati del proprio mestiere hanno dovuto adattarsi alle norme ed alle sovvenzioni per acquistare a prezzo d'oro il fieno per l'inverno. Le norme europee sulla produzione di formaggi rendono precaria la sopravvivenza di questi bergers abituati a fare il formaggio



Il formaggio, come sempre si è fatto

## DËSARPA FRAIRE JACOU, A LA MOUNTANHO

*Tra la mia casa e l'erabla (la stalla) c'è la Cenischia, "la Grand'Aigo". Sono si e no venti metri, e quando l'aria tira di qua (quasi sempre...) l'odore della stalla entra in casa. Odore di stalla... qualcuno direbbe puzza, e io invece quasi quasi direi profumo, sarà perché da bambino ho imparato a capire il caldo buono degli animali, e il confine, molto sottile, che li legava, più che separarli, a noi umani.*

*Agosto sta per finire, e non me lo dice il calendario, ma le ombre lunghe che scendono dalla Corna Roussa, e la luce color del miele che la montagna riflette sul legno*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

## DOVE IL PROGRESSO NON ARRIVA

Sono molti i motivi che ci hanno spinto a trascorrere un'estate quassù. Certo ci piace lavorare con gli animali, fare formaggio, o anche soltanto sdraiarsi sul prato a tirare il fiato e guardarsi un po' in giro; ci piace stare, come si dice, in mezzo alla natura. Ciascuno di noi ha le proprie ragioni per essere qui, ma almeno una cosa è comune a tutti. In malga troviamo ciò che non possiamo avere altrove, nel resto dell'anno: un luogo incantevole dove svolgere un'attività che ci permette di sentirsi in armonia con noi stessi e con quello che ci circonda. In malga troviamo un tempo

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

[CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE](#)

*di larice che riveste la casa, che illumina le lose del tetto.*

*Fra un po' dovrò scendere da questa montagna, perché c'è un tempo, più o meno per San Michele, il 29 settembre, in cui chi porta le bestie in alpeggio deve riportarle al piano, un tempo che ha tanti nomi.*

*Nella parlata francoprovenzale si chiama la Dësarpa, e non importa la grafia più o meno "normalizzata" o accademica.*

*È la discesa, per forza, dall'alpeggio. Di pa-*

*scolo non ce n'è più, e la neve si annuncia,*

[CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE](#)

come una volta, senza i frigoriferi e i rubinetti a pedale. La burocrazia li sta inghiottendo lentamente, senza fretta, per continuare a dare la possibilità ai turisti venuti dalla pianura di scattare le loro foto ricordo. La reintroduzione del lupo nelle Alpi Marittime, tra l'altro, ha reso ancora più difficile la vita di questi abitanti della montagna. Qualcuno ha provato a difendersi, è stato condannato e linciato mediaticamente, subendo l'assalto d'improbabili gruppi ecologisti che al grido di "assassino" hanno accompagnato il pastore in tribunale. Alcuni di loro hanno perso centinaia di pecore

[CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE](#)

che trascorre più lento, senza fretta, un tempo in sintonia con l'alternarsi del sole e della luna, un ritmo più naturale. Sentiamo il profumo dell'erba, e capiamo che anche l'odore della stalla è migliore di quello che si respira in certe città. Misuriamo le distanze in passi e ore di cammino, non in litri di benzina consumati. Ricaviamo le nostre soddisfazioni non dai soldi, ma dal



sapore di una ricotta e dal sapere ogni giorno qualcosa in più, sulle vacche e le capre, sulla montagna e sui racconti che custodisce, su chi la frequenta e ci viene a trovare, su noi stessi anche. Abbiamo il privilegio di poter ascoltare i diversi silenzi delle albe e dei tramonti

e ci piace scambiare due chiacchiere attorno al fuoco, davanti ad un buon bicchiere di vino. Siamo persone semplici e quando la sera è la fatica che ci accompagna a dormire, abbiamo la certezza di aver combinato qualcosa di buono, mettendoci tutta la passione di cui siamo capaci. Proprio come hanno fatto prima di noi tanti uomini e tante donne la cui intimità con gli animali e il cui legame con la terra cerchiamo di ritrovare e di ripetere. Ci sembra che ogni minuto e perfino ogni nostro più piccolo gesto abbiano un senso profondo e ci facciano sentire orgogliosi di noi stessi e di quanto facciamo. È questo che ci fa sentire parte della natura. È questo che ci fa scegliere di stare

[CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE](#)

nei ripetuti attacchi dei lupi, nel frattempo le autorità e gli "amici della natura", vengono ad applaudire le incursioni del predatore.

Anche nelle vicine regioni alpine italiane le norme europee sono fatte rispettare alla lettera ed è ormai rarissimo trovare dei margari o dei pastori che producono formaggi come una volta. Quelli che ancora producono del formaggio "in nero" sono costretti a venderlo di nascosto, come se il loro prodotto fosse scadente. Ognuno dei pastori che ho incontrato mi ha

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

*da nord. È il momento delle cascine di pianura, o del fieno in stalla alle medie altitudini: c'è chi, alla quota dei 1500 metri, ci vive tutto l'anno. Donne, uomini, animali domestici e selvatici. D'estate è una gioia, fuori dalle calure opprimenti della pianura, e l'inverno è severo: è qui, negli ultimi villaggi abitati in permanenza (parlo del "mio" settore, Moncenisio - da cui scrivo - di qua Bonneval e Lanslevillard*

*CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE*



Il collare del cane da lupi: lo scontro tra selvatico ed addomesticato

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

dalla sua parte. Infatti, poiché siamo persone semplici, vogliamo semplicemente dire una cosa: che siamo contrari ai progetti dell'inceneritore di Trento e del treno ad alta velocità lungo l'asse del Brennero. Sono molti i motivi della nostra opposizione; hanno a che fare con la tutela della salute, con la salvaguardia dell'integrità dei boschi e della bellezza delle valli, con il fatto che la gente possa decidere cosa fare o non fare della propria terra. Alcuni di questi motivi coincidono con le ragioni espresse nei testi che trovate qui, altri li potete conoscere fermandovi a fare due chiacchiere con noi, è il modo più interessante. Ma ce n'è anche un altro, un modo che forse vi permetterà di capire qualcosa in più. Dovete soltanto fermarvi per un attimo e cominciare a guardarvi attorno. Magari avrete sentito o vi sarete fatti voi stessi delle opinio-

*CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE*

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

*oltre la montagna) dove davvero vivere vuol anche dire, d'inverno, resistere: con la neve che cade davvero e non è la festa di plastica delle "stazioni olimpiche", ma spesso un "chagrin" (una preoccupazione). Ma si, fra un po' sarà l'ora di scendere, almeno per un po', perché il lavoro "chiama", in quella pianura massacrata dai fumi e dai rumori dell'industria, quella pianura che seduce e ricatta con i suoi inviti ad uno stipendio "garantito". Désarpa, appunto, la discesa dall'alpe - lascio ad altri, o ad altri momenti, le analisi profonde e le rivoluzionarie ricette per l'avvenire. Fra poco raggiungerò le bestie al pascolo, un'ora di marcia e duecento metri di dislivello, per seguirle poi nella discesa, nella luce di una sera che già sfumerà i suoi colori nel tramonto. Scende dietro la Corna Roussa, il sole, e illumina con una fantasia di luci il Rocciamelone, là di fronte.*

.....

ripetuto la stessa cosa: senza le sovvenzioni, il loro mestiere sarebbe scomparso da tempo. Ma se da un lato le sovvenzioni garantiscono la sopravvivenza di questo mestiere, dall'altro obbligano il sovvenzionato a firmare dei contratti dalla durata minima di cinque anni. Se durante quel periodo il pastore decide di abbandonare la sua attività, deve rimborsare le somme che gli sono state concesse. Il pastore è tenuto poi a pagare di tasca propria i controlli periodici che sono effettuati sul latte prodotto, deve inoltre avere un numero minimo di capi per accedere ai contributi e deve quindi lavorare di più, impegnandosi ad ingrandire la propria "azienda" e poter usufruire di ulteriori sovvenzioni, nel caso contrario è destinato al fallimento. Con questi presupposti è difficile trovare le motivazioni per diventare pastore. Un mestiere che ha una storia di almeno 6.000 anni nell'arco alpino, che ha svolto un lavoro incessante per la montagna, tenendola pulita e concimandola, è pressoché

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

ni differenti, ma dovete fidarvi dei vostri occhi. Quello che vedete qui è l'esatto contrario di ciò che il cosiddetto sviluppo, con i suoi treni super veloci, le sue ciminiere che sputano diossina, l'asfalto sui sentieri, le seggiovie che arrivano dappertutto, vuole imporci, con la sua presunzione della superiorità, con l'arroganza della sua presunta necessità. Dove c'è aria pura vogliono i fumi di scarico dell'inceratore, dove c'è una sorgente la sua scomparsa, dove c'è un panorama che ci lascia senza fiato una galleria per attraversarlo senza vederlo. Vogliono un luogo uguale a tutti gli altri, pieno di merci inutili, rifiuti dannosi e di gente sempre più di corsa che non sa dove andare. Il mondo che essi ci descrivono e questo in cui siete sono inconciliabili, tra essi vi è la stessa differenza che c'è fra il deserto e un ambiente ospitale. Ci dicono che il progresso va in quella direzione, percorrendo una strada sulla quale però sappiamo già che noi ci perderemmo. Perciò non abbiamo alcuna esitazione a dichiararci contro il progresso, quel tipo di progresso, e a schierarci dalla parte di chi lotta senza compromessi, come in Val Susa, per fermarlo. Perché ogni qualvolta un progetto di quel tipo viene proposto, in quello stesso momento un'esperienza come la nostra scompare.

Vogliamo difendere noi stessi, il che significa difendere questi luoghi. Perché preferiamo questa vita dura ma genuina come un sorriso

*CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE*

scomparso nel giro di una settantina d'anni, divorato dalle politiche europee e "comunitarie". Passeggiando su questi sentieri, respirando quest'aria e questo silenzio si capisce la caparbietà di questi ultimi rappresentanti di un mondo ormai quasi scomparso. Penso però a tutte quelle persone che hanno abbandonato la montagna per andare a vivere in pianura e lavorare in fabbrica. Tra

**CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE**

e sincera come una stretta di mano, una vita che soddisfa i nostri bisogni reali, distinguendoli da quelli fittizi e imposti. Non abbiamo bisogno di andare in un centro commerciale per sentirsi vivi. Spesso ci viene rivolta una domanda: - Perché siete qui? Perché invece di un lavoro comune, otto ore al giorno e il fine settimana a casa, avete scelto un mestiere che vi costringe a rinunciare ai piaceri della vita? - Ogni volta abbiamo risposto trattenendo la tentazione di rovesciare la domanda: - Come fate, voi, a trascorrere una vita intera percorrendo ogni giorno la stessa strada, facendo magari qualcosa che non vi appassiona? La vostra vita vi piace davvero? - Oggi vi chiediamo solo questo: - Perché siete arrivati fin qui? Cosa cercate? Cosa pensate di trovare? - Ecco, noi vorremmo che la malga possa diventare un luogo di incontro, di confronto e di stimolo fra sensibilità che scoprono di avere qualcosa in comune, dove discutere delle cose che ci stanno a cuore e del modo per difenderle quando le sentiamo minacciate.

Un'oasi che cresce, non un miraggio che rischia di svanire.

**I PASTORI DI MALGA CAMPO, MALGA CAMPOROSSO E MALGA MISONE**  
MONTAGNE DEL TRENTO

queste ve ne sono molte che non rimpiangono la loro scelta. La vita in montagna non era facile, una vita rude e precaria se paragonata alle otto ore del turno in officina. E poi alla fine del mese il salario, dicono, è sicuro.

Eppure nei loro occhi s'indovina la malinconia quando parlano di quei prati lassù, e per un momento il loro sguardo si accende, animato da ricordi che mozzano il fiato. Hanno ormai perso quel colore rossastro sulle guance baciute dal sole e dai venti, quell'andatura claudicante cui ci si abitua scarpinando su quei pendii.

Ci sono poi pastori che non hanno una tradizione di famiglia da rispettare: hanno scelto di prendere un gregge negli anni '70, mentre le città si infiammavano di lotte e di collere sociali. Forse per sfuggire agli stress di una vita da automi, regolata dai ritmi del lavoro salariato, hanno scelto di vivere da pastori, senza le mungitrici e i frigoriferi d'acciaio, ripetendo gesti millenari, conoscendo le loro bestie una ad una, curandole con rispetto quando sono malate, provando l'amaro in bocca quando arriva il momento di separare gli agnelli dalla madre, quando il coltello affonda alla ricerca della giugulare. Il loro rendiconto economico è esiguo, devono fare i salti



mortalì per fare quadrare il bilancio, hanno sviluppato un'antipatia particolare per i tecnici della sanità, per i commercialisti, ma non cambierebbero il loro mestiere. Sanno che cosa offre loro la società industriale, non potrebbero più vivere in cubi di cemento, accettare le umiliazioni in cambio di una misera paga, scambiando la costellazione dell'orsa maggiore con un televisore ultrapiatto. Trovano gusto nel farsi da mangiare con la legna, con casseruole annerite dal fumo, nei sapori e negli odori della montagna.

È ormai diventato il loro mondo, anche se si rendono conto che è minacciato. Qualcuno ha provato a formare un'associazione pastorale, il cui scopo è promuovere l'attività del pastoralismo e la conservazione delle razze locali. Il progetto si occupa anche del disboscamento di pascoli ed offre lavoro ad alcuni giovani appassionati di falegnameria.

L'ultimo pastore che ho conosciuto qui è un giovane con una certa esperienza, i suoi nonni erano già pastori. Dice che il pastore si fa soltanto se si ha la passione, "ci vuole il cuore e l'amore per le bestie", conosce tutte le canzoni dei pastori fino alla Val Susa, canzoni in cui spunta sempre una biundina, un fiore e spesso anche un alpino. Un uomo d'altri tempi, legato indissolubilmente a quel mondo. Dall'alpeggio in cui passa l'estate mi parla di transumanze che duravano dei mesi, delle malattie delle pecore, delle litigiosità sui confini del pascolo, del lupo che transuma con il suo gregge. Non sembra preoccupato dalle frotte di turisti che passano e lo fotografano come se fosse una reliquia. Steso sul prato vicino ai suoi cani, ha tutta la pacatezza di un saggio, mentre osserva il tramonto gli brillano gli occhi. Gli scarpun di una volta, la classica camicia a quadri, un cappello di feltro, il bastone decorato alla maniera dei bergers, non si scompone di fronte alle nuvole gonfie e rumorose. Ha seguito il suo gregge dall'alba e non lo perderà di vista fino a notte, quando ritroverà la sua baita. Sul tetto, ha sostituito una lamiera con un vetro che gli permette di osservare le stelle. Venere, la prima "stella" della sera, qui è chiamata anche "étoile du berger": un punto di riferimento che indica quando è il momento di rientrare dal pascolo. È facile divagare coi pensieri a queste altezze, perdersi con lo sguardo verso i fondovalle, provando a riconoscere un sentiero oppure un larice curvato dal vento e dalle asperità della roccia. Più vicini al cielo, lontano dal baccano della società industriale, fieri ed orgogliosi d'essere pastori.

*Le foto sono opera di Fabrizio De Giorgis.*



# LA BIRRA PRIMA DELLE MACCHINE

LIBERI BIRRAI

Era settembre quando ho imparato a riconoscere il luppolo. Perché dall'inizio del mese dal groviglio di foglie vengono fuori quei grappoli verdi prima, giallini poi, che se li mangi non ti sbagli: l'amaro lo riconosci subito e di altri rampicanti che fioriscono adesso io non ne so.

Ricordo che io camminavo - non che andassi da qualche parte di preciso, mettevo in fila i passi e le idee - e pensavo che di lì dovevano essere passati quando avevano portato il ponte radio sul S.Martino, per i partigiani. I vecchi sentieri spiegano molte cose, ma forse è solo un modo per prendersi il tempo di capirle, non so.

Sta di fatto che quando lo conosci, il luppolo lo ritrovi un po' dappertutto, e in primavera scopri che poi è il "luvertiss" da mettere in pentola con le prime erbe salvatiche.

Poi settembre è anche il momento di tirar fuori l'orzo dalla madia, dove sta dalla mietitura ormai abbastanza lontana: è buono quello di montagna, più povero di proteina, ma importante è che sia distico, cioè quello con la spiga piatta e china.

Lo si bagna, lui gonfia, butta fuori le radichette e poi lo si secca dolcemente al fuoco di legna.

E la legna anche è importante, perché il fumo marca il gusto - castagno, faggio - e di legno sono i tini, le botti, ancora castagno o rovere, e anche il "taré" per remenare. E poi la legna serve per fare fuoco, ché il mosto deve bollire.

Ma poi più di tutto importa l'acqua. Acqua buona, tanta, fresca, leggera, che sappia di roccia e non abbia visto il sole: ognuno saprà quale fonte scegliere.

Ma a far andare il "lambic" in cantina l'abbiamo guardato tutti, sottovoce, e il vino è qualcosa che sa un po' di zolfo e rame ma che in qualche modo ricordiamo. Ma la birra no, la birra è tornata



**LA PREPARAZIONE DELLA  
BIRRA  
RICETTA TRADIZIONALE A  
TRIPLA DECOZIONE.**

PER TRENTA LITRI DI BIRRA CHIARA,  
SECCA, CIRCA 5 GRADI ALCOLICI.

Prima di tutto bisogna procurarsi gli ingredienti: come abbiamo detto acqua di fonte (50 lt), luppolo (da cogliere i fiori femminili, da usare freschi o essiccati 150g circa), e orzo distico (10 kg vedi anche nunatak n 2, per avvicinarsi alla coltivazione della segale). L'orzo va lavato, messo a bagno e scolato dopo 8-12 ore, poi rimesso a bagno finché non peserà 14 kg scolato. Andrà quindi disteso e fatto germogliare per circa 7 giorni, curando che non si secchi né ammuffisca, girandolo più volte al giorno.

Sarà pronto quando il germoglio (non le radichette), visibile in trasparenza all'intero del seme non misurerà i 2/3 della lunghezza dello stesso (vedi figura nella prossima pagina).

A questo punto va asciugato dolcemente al fuoco (30-40 gradi) finché non sarà completamente asciutto. Solo allora si

*CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE*

dall' "America" con pizza e patatine, e una gasatura esagerata come la cultura che la porta. Chissà perché poi, visto che la montagna ci dà tutto quel che serve per farla. Ma le vicende umane sono strane, e il loro cambiare fa la storia più del passare degli anni. Così di quel che è oggi, forse non sarà domani, e così in questa storia che voglio riportare.

"Europa, sesto secolo d.c.: terra selvaggia, ancora ricoperta di foreste. Per le città romane pascolano greggi, si vive in villaggi raccolti intorno ai castelli dei signori che dominano le terre e gli uomini in nome di Sua Maestà. Le popolazioni rurali scivolano verso un maggiore asservimento,



Al lavoro in una "brasserie" del XVII secolo

ma non tutti: qualche piccola comunità ribelle resiste nei luoghi più impervi, sulle montagne, esentandosi dai tributi di giornate di lavoro, di cereali, pane, animali... e cervogia.

Le grandi migrazioni sono terminate: i longobardi si insediano stabilmente in Italia. L'impero romano è caduto ma c'è qualcosa che i barbari non riusciranno a vincere: il fascino per la civiltà

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

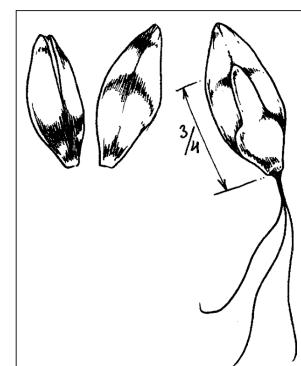
potrà dare un leggero "colpo di fuoco" (70-80 gradi) per farlo imbiondire e si passerà al vaglio per eliminare completamente le radichette.

Avrete ora circa 8 kg di malto da far riposare qualche settimana.

Si potrà utilizzare macinandolo grossolanamente quanto basta per rompere i chicchi senza fare troppa farina.

All'ora di preparare la "cotta" serviranno un pentolone grande (40 litri, ottimo un grande paio-  
lo) e un tino in legno o altro contenitore della stessa capacità, una pentola da 15-20 litri ed un termometro tipo da casaro (0-100 gradi).

Scaldate 25 litri di acqua a 42 gradi e versatela nel tino di legno insieme al malto, mescolate e dovreste ottenere circa 35 gradi: aggiustate la temperatura con piccole ag-



*CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE*

romana. I loro capi si accomoderanno al posto di quelli romani, agghindandosi degli ori e delle vesti dei loro antichi rivali. Impararono ad apprezzare l'olio e a bere il vino. Così la birra scontò il fatto di essere barbara e la vite, simbolo di raffinatezza mediterranea, trovò diffusione fin sotto l'arco alpino e oltre, in tutta la Gallia, ad adomare le 'villae' dei signori.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

giunte di acqua calda o fredda. Lasciate lavorare per venti minuti e dopo un energica mescolata prelevate 1/3 della miscela, non troppo liquido, e mettetela a scaldare lentamente nel paiolo di rame fino a raggiungere il bollore: sempre mescolando, mantenerlo per 25 minuti e poi aggiungetelo al resto. In questo modo la miscela di acqua e malto dovrebbe raggiungere in totale i 52 gradi.

Ugualmente procedimento arete una seconda volta, per raggiungere i 65 gradi.

Infine preleverete un ultimo terzo, ma solo liquido portandolo a ebollizione 5 minuti, e aggiungendolo al resto.

Ora dovrete filtrare il tutto trasferendolo nel paiolo con una tela a trama larga (ancora bene possono andar i panni di lino da casaro) o un retino molto fine.

Poi risciacquerete i grani di malto con altri 25 litri di acqua precedentemente riscaldata a 78 gradi e dopo averla filtrata la aggiungere al resto.

Portare il tutto a bollitura per un'ora avendo cura di aggiungere 100 grammi di luppolo secco all'inizio e almeno altri 30 prima di spegnere il fuoco.

Questo mosto sterile andrà tappato e sigillato, poi fatto raffredare rapidamente, se possibile.

Quando avrà raggiunto i 20 gra-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Il luppolo

L'incontro tra la civiltà classica e barbara, di cui le abitudini alimentari sono parte, portò grandi cambiamenti nelle culture e culture del tempo, tra cui la scomparsa dell'uso della birra in alcune terre. Questo condizionamento reciproco tra ecosistema (la natura che abbiamo intorno in un luogo) e cultura (ciò che di questo ci sembra desiderabile) da sempre accompagna la storia dei popoli: relazione a volte equilibrata, altre stramba, ma quando sconsiderata, indubbiamente tragica. Venerando assurde credenze interi popoli hanno decretato la propria fine. A quan-

do la fine della società attuale, sottomessa al mito del progresso?"

Ma tant'è. Oggi qui non c'è un sapere popolare della birra. Sarà per quello che non si fa in cantina allora, neanche quella artigianale, con tutto quel che usano.

Come che al posto dell'uomo ci puoi mettere

una macchina. E al posto della natura, la chimica. Forse sì, per un inghiottire senza storia, senza sapore, che della Terra porti solo un grido soffocato dal rumore delle fabbriche. Ma nella cantina bisogna poter parlare e ascoltare, e respirare, odorare, vedere, non correre dietro al ritmo delle macchine.

Perché così tutte le particolarità del posto dove

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

*di, si farà fermentare aggiungendo del lievito: si può usare quello per il vino, facilmente reperibile, oppure meglio uno specifico da birra, meno diffuso.*

*La fermentazione durerà una settimana, dopodiché si potrà imbottigliare: per ottenere la gasatura dovrete aggiungere del nuovo mosto per riattivare la fermentazione: o 2 litri conservati sterili presi subito dopo la bollitura, oppure un cucchiaino di miele di castagno a bottiglia (non esagerare, sennò scoppiieranno). Tenete le bottiglie tre giorni a temperatura ambiente e poi al freddo per altri 40, poi potrete provarla... buona fortuna e buona sbronza!*

si fa diventano caratteristiche uniche, e non limiti naturali da abbattere. Quella è la cultura delle macchine, di piegare, superare la natura per avere tutto più facile e uguale, ma mai migliore. Certo che dire di no, poi vuol dire anche un bel grattarsi la testa lì seduti sulla porta per capire "come facevano", perché un conto è avere una macchina che ti fa un mestiere e un altro è saperlo fare tu, ma col tempo ci siamo accorti che non servono costose tecnologie con i loro esperti a farle funzionare, ma conoscenze semplici trasmesse semplicemente, e che questo piccolo sapere libero dalle ansie dello sviluppo infinito è quello che ti fa più felice.

Perché spente le macchine si sa quando fare e quando aspettare. Seguendo il disgelo, le gemme che saran foglie, l'erba che diventa fieno, e il ritmo della ranza, e dell'ascia che della legna farà fuoco, fino ai nuovi passi sulla neve. E i racconti, e i pugni sul tavolo quando ci vuole.

Con il selvatico intorno, ed un bicchiere nella mano.

#### *Nota bibliografica*

- *Miguel Altieri, "Agroecologia", F. Muzzio ed., 1991;*
- *Ivan Illich, "Per una storia dei bisogni", Mondadori, Milano, 1981;*
- *George Duby, "Le origini dell'economia europea" ed Laterza, Roma-Bari, 2004;*
- *D. Roche, "Storia delle cose banali";*
- *Aa.Vv., "Terra e libertà/critical wine, sensibilità planetaria, agricoltura contadina e rivoluzione dei consumi", Derive e Approdi, Roma, 2004;*
- *"Esbozos sobre la sociedad del trabajo muerto", in Los amigos de ludd, n. 5, mayo 2003;*
- *Mario Rigoni Stern, "Il bosco degli urogalli", Einaudi, Torino, 1962.*

*I disegni sono opera dei Liberi Birrai, l'illustrazione del luppolo è tratta da "Lombardia Oggi", 2/04/06.*



# COMUNICATO SULL'INCENDIO DI GUADALAJARA E SUGLI INCENDI IN GENERE

## Los Amigos de Ludd

Proponiamo la traduzione dalla lingua spagnola di un comunicato diffuso nell'estate dell'anno scorso da "Los Amigos de Ludd" - bollettino d'informazione anti-industriale - a riguardo dell'incendio che distrusse una vastissima area boschiva del parco naturale dell'Alto Tajo, sulla Sierra di Guadalajara, massiccio montuoso che si trova nella zona centrale della Penisola Iberica. Pensiamo sia un testo interessante in quanto, a partire da un fatto accaduto, offre una serie di considerazioni e spunti di riflessione in merito non solo al fenomeno degli incendi boschivi, vera e propria piaga che colpisce moltissime zone montane, ma anche allo spopolamento della montagna ed alla politica delle istituzioni nel gestire le "emergenze ambientali" ed il business della "natura-vetrina".

"Nell'epoca alla quale mi riferisco, quando la montagna non era come adesso completamente soggetta all'azione del Governo centrale, le popolazioni, in quanto più immediatamente interessate alla loro conservazione e più addestrate dall'esperienza su come realizzarla, in conformità alle caratteristiche di ciascun territorio, procedevano in un modo più semplice, economico ed equo, molto diverso da quello che ora si impiega in virtù degli ordini emanati da un ufficio retto da persone che conoscono il monte di cui si tratta solo attraverso una mappa od una cartina".<sup>1</sup>

"L'ICONA<sup>2</sup> non proteggerà la natura, la preserverà affinché alcuni la sfruttino, trasformando la montagna in un museo caro, fotogenico e folkloristico al prezzo dell'esodo dei suoi abitanti, i quali sono stati preventivamente spogliati dei loro mezzi di sussistenza".<sup>3</sup>

Secondo i giornali che riferiscono l'accaduto, l'incendio di Guadalajara è stato causato dalla distrazione di alcuni imprudenti della domenica, favorito dalla siccità e non ostacolato dalla mancanza di mezzi. Ecco qui, secondo il masochismo intellettuale dell'epoca, la triade causa

del fuoco che ha bruciato più di 12.000 ettari e ha posto fine alla vita di 11 persone. La risposta istituzionale ad un problema, così precedentemente mal posto, non poteva che essere quella di rafforzare la politica forestale vigente, sottolineando la necessità di più mezzi tecnici, la professionalizzazione degli addetti e l'aumento del budget - tutte misure accompagnate, ovviamente, dal pugno di ferro del Codice Penale in materia. Ancora una volta nella lunga storia della politica forestale spagnola, il cammino intrapreso dalla reazione istituzionale e dai suoi salarlati sarà quello della ripetizione sistematica degli errori commessi.

Tuttavia, chi vuole allontanarsi dallo specialismo tecnocratico di tale nefasta politica, ed ascoltare le voci di-

menticate di alcuni anziani del paese, potrà allora giudicare l'ampiezza del problema e vedere che il ragionamento istituzionale è avallato solo dall'ignoranza e dall'ipocrisia.

Perchè un tempo, quando i luoghi naturali erano ancora i paesaggi di una vita rurale in relazione diretta con il suo ambiente, e nonostante ci fossero molti meno strumenti e neppure veicoli a motore, non accadeva che bruciassero così tanti ettari? Perchè la montagna non si era ancora trasformata nell'autentica polveriera che è attualmente? La risposta è semplice: pastori, boscaioli, raccoglitori di resina (ogni persona del paese che traeva la sua fonte principale di energia dal bosco e la cui economia rimaneva limitata alle risorse locali e, in misura minore, a una piccola economia di mercato) avevano stabilito una singolare re-

lazione con il loro ambiente, formavano con questo un ecosistema più o meno equilibrato. I boschi erano puliti, transitabili e difficilmente diventavano pasto per le fiamme. Cosa è accaduto perchè tutto questo sparisse e rimanesse al suo posto solo un enorme problema? L'amplificazione di una economia di mercato (nazionale, poi subito internazionale), la meccanizzazione crescente di diversi settori della produzione (compresa



l'agricoltura), la galoppante urbanizzazione del territorio, lo sviluppo sfrenato della locomozione motorizzata e, infine, come sostegno del tutto, un consumo energetico senza precedenti nella storia dell'umanità basato sulla scoperta e sullo sfruttamento degli idrocarburi, hanno posto le basi per la rottura del sistema di vita rurale.

Ma l'industrializzazione della società non può spiegare tutto, poichè a volte è tanto causa quanto conseguenza dell'abbandono della campagna.

Il maggior attacco, protrattosi nei secoli, che hanno subito le comunità rurali è stato soprattutto politico e ideologico. Chi prova a guardare alla storia senza pregiudizi progressisti e senza chiudere gli occhi, scoprirà che la campagna è stata lo scenario di due guerre:

quella dello Stato contro il Comune, ovvero, di un potere centralizzatore, usurpatore e parassitario contro l'autonomia locale e la proprietà comunale; e quella della città contro la campagna.

La funesta e tenace lotta dello Stato contro le comunità rurali si è plasmata in una legislazione sempre più avversa ai loro diritti consuetudinari, rompendo sistematicamente i diritti di utilizzo comunale ed infrangendo i precedenti criteri distributivi. Gli Intendenti della Marina nel XVIII secolo e, a partire dal XIX secolo, la Guardia Civil ed il corpo degli ingegneri forestali, organi le cui impostazioni non potevano che essere statalisti, sono stati il mezzo burocratico e repressivo per cancellare dalla carta iberica la persistente esistenza di un modello di vita contrario ai loro sogni di onnipotenza.

Per quanto riguarda la città, questa ha caricato il peso delle sue necessità ogni volta maggiori e superflue sulla campagna: dal rifornimento di alimenti, carri, minerali, legno fino alla sua ansia di ozio consumista.

L'ideologia si è incaricata del resto: prima l'ideologia liberale ha promosso la privatizzazione delle terre, secondo il suo spropositato e santo principio della proprietà individuale e dell'interesse privato, e la monetizzazione dell'economia; poi, la schiacciatrice propaganda di massa ha promosso i valori e gli usi cittadini, la brama di consumo e di successo, la mania progressista ed una acculturazione smisurata. Solo un guerco masochista potrebbe vedere nelle conquiste della modernità (il suo confort tecnologico, il suo regime politico) qualcosa di paragonabile ad una cultura responsabile e rispettosa del suo ambiente.

È del tutto aberrante e deprimente vedere come i sedicenti esperti e specialisti ignorino o nascondano la propria responsabilità storica dietro una professionalità compiacente, essenzial-

mente affine al programma devastatore della società capitalista ed industriale. Alla fin fine, sono funzionari od operatori sociali sovvenzionati dallo Stato. In tal senso, le loro proposte ed esigenze sono inconfondibili: vogliono più mezzi tecnici, professionalizzazione e parchi naturali.

La società oggi si rigira nell'esaltazione dei mezzi per



agire in una situazione di emergenza. Come nel caso dell'affondamento del *Prestige*<sup>4</sup>, si insiste sull'insufficienza dei mezzi tecnici per ridurre il disastro. E questa fatale insufficienza serve per animare lo spregevole mercanteggiare tra politici, giornalisti e rappresentanti pubblici vari. Si diffonde una tale quantità di informazioni, spropositi e critiche confuse che la verità diventa un mero esoterismo incapace di rompere gli alti muri dei discorsi di chi vive della menzogna. Ed il discorso dell'aumento dei mezzi nelle sfere pubbliche ci porta a quello della

professionalizzazione dei lavoratori della campagna anti-incendio. Non è diverso da ciò che chiedevano i lavoratori dei picchetti contro gli incendi nell'assemblea improvvisata che ebbe luogo a Cogolludo (Guadalajara) la notte del 21 luglio: formazione, professionalizzazione, migliori retribuzioni, migliori condizioni, più sicurezza. Cioè, ampliamento del dispositivo tecnico e professionale, sempre esterno all'ambito delle cause reali degli incendi e della devastazione ecologica. Non avrebbe potuto essere altrimenti. La società potrà continuare a sistematizzare ed a migliorare le sue contromisure per far fronte ai mali che essa stessa provoca, ma è incapace di scavalcare questa onda di distruzione che sta nel cuore stesso del suo delirio economico.

D'altra parte, risulta tristemente ironico che nell'ultimo numero del luglio 2005 del bollettino del Parco Naturale dell'Alto Tajo, le autorità si congratulassero dell'aumento di finanziamenti concessi ai Comuni. Ora toccherà loro rifare i conti. Ma, alla lunga, è sicuro che anche l'incendio procurerà a qualche sindaco una certa inconfessabile gioia, perché con la dichiarazione di zona disastrata, torneranno a piovere i finanziamenti<sup>5</sup>. Non dubitiamo della buona fede delle autorità locali, ciò che ci preoccupa è la loro visione del mondo, condivisa con i leader del Potere centrale e con la maggioranza benpensante. Nella mentalità di sindaci, assessori e agenti dello sviluppo



Il villaggio di Colmenar (una delle zone colpite dall'incendio)

locale, la ricchezza è rappresentata unicamente sottoforma di magici finanziamenti, hanno appreso in fretta che l'unica forma di difesa della natura è approfittarne attraverso la sua devastazione rallentata e sostenibile. E riguardo alla storia sui precedenti modi di vivere nel territorio, sembra già impossibile provare la loro esistenza fuori dalla catalogazione etnografica. Così, parlando ad esempio degli edifici pastorali della zona, nello stesso bollettino si legge: "A partire dagli anni sessanta del secolo scorso, la forte caduta dell'attività economica dell'Alto Tajo produsse una migrazione di massa verso i capoluoghi di provincia. Questo si ripercosse immediatamente sul mantenimento delle stalle". Ma questa constatazione non deve, secondo questi tecnici della conservazione, portarci troppo oltre, per evitare, forse, che il mero desiderio di restaurare il "molto antico" venga rimpiazzato da una necessità impellente di distruggere il "molto moderno".

Per ultimo, il colmo di una così disastrata politica conservazionista si raggiunge con la creazione di spazi naturali o Parchi, che fanno parte della fantasia urbana. Luoghi dove ormai non vive più nessuno, poiché nella storia dei paesaggi di questa nuova natura interpretata si sono cancellati i

profili umani (contadini, boscaioli, pastori) e rimangono in piedi solo le insegne colorate d'informazione sull'ambiente amministrato. È così che lo spirito della moderna conservazione protegge soprattutto la natura disabitata, spazio astratto al quale nessuno potrà tornare se non come visitatore autorizzato. La natura intoccabile del Parco protetto corrisponde precisamente al saccheggio industriale e tecnologico del mondo vivente. Un tipo di società che non conserva più nessuna pratica concreta, realizzata in comune ed a contatto diretto con la natura, per ottenere vantaggi materiali dall'ambiente può produrre solo individui che provano una totale indifferenza verso questo ambiente o, al massimo, che sviluppano una passione esotica per la natura selvaggia, progressivamente museificata.

Il fuoco oggi distrugge le immense coreografie di quella nuova natura interpretata che sono i parchi protetti: in nessun caso distrugge la splendida natura selvaggia di altre ere, né gli spazi di convivenza della cultura contadina, tutto ciò è già sepolto da secoli di pragmatismo economico e tecnologico, di statalismo trionfante. Il dogma della conservazione ha aiutato a distruggere mentalmente la natura che già aveva iniziato a essere eliminata fisicamente dagli abusi e dagli spropositi dei tempi moderni. Perchè se c'è qualcosa che sfugge alla nostra



Le fiamme lambiscono il villaggio di Ciruelos

società è proprio la capacità di conservare qualunque cosa. Al contrario, dotati del loro valore d'uso in una società su scala ridotta e basata fondamentalmente sull'autorganizzazione, i monti, i boschi, i pascoli ed i foraggi erano ancora patrimonio di una responsabilità collettiva, non demagogica né fantasmatica. Il conservazionismo della montagna promosso oggi dalle istituzioni occulto il vero incubo di tutti gli Stati di ogni epoca: i beni comuni e la possibilità dell'autorganizzazione.

In realtà poco potranno fare quelli che hanno mantenuto come condizione preliminare del loro lavoro lo spopolamento della campagna e continuano a considerarla come *res nullius*, un territorio vuoto<sup>6</sup>. Poco potranno fare i biologi, gli ecologisti, i forestali e i sindacalisti per frenare la devastazione delle montagne, l'avanzamento dell'erosione, la siccità e gli incendi. Gli ingenti finanziamenti, i mezzi tecnici, le migliorie professionali ed i piani di rivitalizzazione economica che vengono promessi non aiuteranno in assoluto a recuperare il volto perduto di una società in armonia con il suo ambiente. Anzi, accellereranno la sua definitiva distruzione perchè il suo presupposto, come abbiamo detto, è quello della conservazione della natura

separata dalla vita sociale. Ora, la nostra società si trova di fronte ad un dilemma quasi insuperabile: o continuare la sua rotta catastrofica in gran parte già irreversibile (desertificazione, perdita della biodiversità e della fertilità, cambiamento climatico, esaurimento degli idrocarburi, ecc.), oppure scommettere sul ritorno ad una vita materiale limitata, il cui modello si troverà più nella società rurale tradizionale che nell'improbabile società sostenibile degli ecologisti contapalle.

Che involuzione storica! Che sacrilegio per la mente progressista!

Tuttavia, che rimedio ci resta? A chi taccia di nostalgici gli autori di queste righe, suggeriamo di leggere le osservazioni e le conclusioni di un libro pubblicato dallo stesso Ministero dell'Ambiente (non sospettabile quindi di intenzioni rivoluzionarie). In "La Seca, el decaimiento de encinas, alcornoques y ortos Quercus en España" (2004)<sup>7</sup>, gli autori segnalavano l'abbandono della gestione boschiva tradizionale, tra le altre cause come il suolo ed il clima, spingendosi a sottolineare come unica soluzione sensata (deplorandone tuttavia, immediatamente, l'impossibilità nell'attuale situazione) il ritorno a un regime agro-boschivo tradizionale. Occorre però domandarsi: dove sono gli uomini e le donne disposti ad intraprendere il cammino della riappropriazione, il ritorno ad un'economia locale limitata? È così, la realtà è terrificante: l'ipnosi sociale ha raggiunto livelli di cecità inaspettati. Tutto il mondo è rimasto spiazzato dalla crescita economica e dallo sviluppo tecnologico. Tutti guardano da un'altra parte quando si tratta di ammettere il funzionamento mortifero del sistema. Ma presto non avranno dove rivolgere lo sguardo, dato che tutto il loro ambiente si sarà trasformato in un deserto. Perfino il mondo rurale si è trasformato in un riflesso deforme di quello che succede nelle città.

Non c'è altro rimedio che constatare il doppio spossessamento degli individui: quello che si riferisce a uno stato di accettazione della situazione esistente, e quello che si riferisce alla perdita delle basi materiali che permettevano un cambiamento radicale verso forme di organizzazione diverse dalle attuali, poiché l'economia dell'autosussistenza è sparita, e con essa, l'ambiente naturale che la rendeva possibile. Che fare se per cominciare siamo esposti alla disperazione o all'utopia?

La società ideale per la quale scommettiamo deve essere la risposta alla seguente domanda: come coniugare un rispetto per l'ambiente naturale con un'economia locale limitata nel consumo delle risorse proprie o altrui, non controllata da politiche estranee, e non alienata (nella misura del possibile) da un mercato esterno? Allora bene, possiamo chiederci: che genere di libertà umana si può difendere nel quadro di una società con un'economia volontariamente limitata? C'è da aspettarsi che la scelta (individuale o collettiva) di condizioni materiali limitate andrebbe a gravare sulle condizioni di libertà così come sono intese dalla



mentalità moderna e progressista. Tutto porta a pensare che si ridurrebbe quantitativamente il ventaglio di possibilità dell'attività umana: tuttavia tale perdita potrebbe tornare a vantaggio di una maggiore concentrazione sulla qualità dell'esperienza umana. Di fronte al dilemma che abbiamo segnalato, questo è l'unico che motiva i nostri sforzi.

Ci restano solo da recuperare le basi materiali a nostra portata, recuperare il controllo delle nostre condizioni di vita (limitata e semplice), degli interscambi tra noi e tra noi e natura. Non ci resta che contare su noi stessi e sui pochi che vorranno intraprendere il cammino della riappropriazione. Affinché il bosco e la montagna possano tornare a essere una fonte di vita e di energia per queste piccole comunità, ci resta solo da strapparli dalle mani dei gestori del disastro, dell'urbanizzazione rurale, del turismo. In sintesi, ci resta solo da approfittare di qualunque opportunità per porre un freno alla cultura del deserto fomentata dall'attuale modello di vita.

#### *Note*

1. *Testimonianza di D. Juan Serrano Gómez, "Burgos, Soria, Logroño" in Derecho consuetudinario y economía popular de España, Joaquín Costa e altri autori, volume II, Barcellona, 1902.*
2. *Organismo autonomo dei parchi nazionali.*
3. *Lettera di Jaime Axel Ruiz citata ne "La destrucción de los montes (Claves histórico-jurídicas)", Emilio de la Cruz Aguilar, Universidad Complutense, Madrid.*
4. *Nel novembre del 2002, davanti alle coste della Galizia (nord-ovest della penisola iberica), la nave petroliera Prestige naufragò riversando in mare un'ingentissima quantità di carburante.*
5. *Il presidente Zapatero ha già annunciato un "piano di promozione economica" per la zona.*
6. *Emilio de la Cruz Aguilar nel suo libro già citato, "La destrucción de los montes", giustamente osservava le contraddizioni del conservazionismo statale che agisce "come se le montagne fossero vuote (...) ignorando una storia millenaria di relazione umana con il monte, retta dal diritto". L'autore avvertiva anche che il conservazionismo "impatta direttamente con gli effetti di una propaganda di massa che dirige migliaia di abitanti della città verso questa natura, contro i quali bisogna difenderla". Il che lo porta alla seguente conclusione: "Il dichiarare una zona parco naturale può essere uno dei passi più efficaci verso il suo degrado".*
7. *"La Siccità, il decadimento delle querce, delle querce da sughero e di altre Querce in Spagna".*

*Le foto a pag. 25 e 28 sono tratte dal sito [www.elpais.es](http://www.elpais.es), quelle a pag. 26 e 29 dal sito [www.difo.uah.es](http://www.difo.uah.es) e sono opera di Angel M. Sanchez, quella a pag. 27 è tratta dal sito [www.pueblos-espana.org](http://www.pueblos-espana.org).*



# L'ARCIPELAGO DELLE CORDIGLIERE

## MEMORIE DI ALCUNI APPASSIONATI DI JEEPNEY

Le Filippine sono un arcipelago costituito da circa 7000 isole disseminate tra il sud del Mar della Cina e l'Oceano Pacifico.

Ricche di foreste pluviali, di spiagge e grandi barriere coralline, offrono splendidi panorami a cui si aggiungono vulcani, grotte, fiumi sotterranei ed impervie montagne.

I gruppi di isole più importanti, Luzon, le Visayas e Mindanao, suddividono il Paese nelle regioni settentrionale, centrale e meridionale.

Su Mindanao è situata la montagna più alta delle Filippine: il Monte Apo (2954 metri d'altezza), che arricchisce quest'isola considerata tra le più belle e lussureggianti.

I tre gruppi principali di isole sono attraversati da brevi cordigliere interne ed in quasi tutte sono presenti cime vulcaniche; le più note sono quelle di Luzon: il Monte Pinatubo ed il Monte Mayon. Nel 1991 il Pinatubo, da lungo tempo inattivo, si risvegliò producendo una serie di eruzioni che causarono centinaia di vittime, città abbandonate e che costrinsero gli americani a lasciare due storiche basi militari: la Clark Air Base e la Subic Bay.

Le Filippine conservano ancora luoghi di incredibile bellezza, nonostante siano state a lungo saccheggiate: la fitta vegetazione che ricopre l'arcipelago è stata vittima sia di enormi disboscamenti da parte delle voraci industrie del legname sia dell'espansione di un'agricoltura per lo più di tipo industriale (coltivazioni di ananas, canna da zucchero e palme per produrre olio). Gli abitanti delle pianure sono stati costretti a trasferirsi sulle colline, spesso proprio per le attività di



disbosramento, mentre le antiche comunità di cacciatori, raccoglitori e coltivatori delle zone montuose venivano spinte verso territori sempre meno fertili. Anche sulle coste lo stato di salute delle barriere coralline non è dei migliori, minacciato sia dalla pesca indiscriminata sia dall'inquinamento.

Un capitolo a parte dovrebbe essere dedicato alle conseguenze del turismo, tanto sul territorio quanto sulla vita delle comunità locali, visto che, pur essendo un'importante fonte di reddito per il Paese, non sono pochi i danni che ha causato: dall'incremento della prostituzione, compresa quella infantile, a quella che, in alcune zone, sembra ormai una vera e propria dipendenza per il proprio sostentamento esclusivamente dall'arrivo dei turisti.



Risaie "a terrazza" nelle Mountain Province



cli, alla continua caccia di clienti. Molti turisti vengono così dirottati, con la complicità delle guide locali, verso altre località sempre più all'interno del territorio degli Ifugao, dove si coltiva ancora il riso e sopravvivono villaggi tradizionali.

È impressionante vedere come tutto ciò sia accaduto in un tempo piuttosto breve, il nostro viaggio è avvenuto nel 2002, e come sia chiaro che situazioni come questa continueranno a ripetersi in un territorio ancora intatto. A questo punto verrebbe da chiedersi se ci possano essere ancora validi motivi per partire alla scoperta di questo mondo e se sia sempre necessario toccare il fondo per renderci conto di cosa abbiamo perso. Sono interrogativi difficili, ma nello stesso tempo, pensandoci bene, piuttosto banali. Per quel che mi riguarda, penso

Un esempio lampante di tutto ciò l'abbiamo incontrato nel nostro viaggio, fermandoci per un paio di giorni nella cittadina di Banaue, una delle mete più note delle Mountain Province. Le sue risaie a terrazze, che si spingono fino a 1200 m di altitudine e vengono coltivate da millenni dal popolo degli Ifugao, sono state definite l'ottava meraviglia del mondo e dichiarate patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, nel 1994.

La mole di visitatori attirata in questo luogo ha reso Banaue una triste cittadina dove si susseguono hotel, bar e negozi di souvenir. Le risaie sono state abbandonate dai contadini, che vivono in capanne lungo le vie d'accesso alla città vendendo oggetti di legno intagliato, mentre i giovani guidano mototrici

che la curiosità ed il piacere del viaggio siano stimoli forti e che sia facile evitare modi di viaggiare da becero occidentale, mentre le contraddizioni che restano credo siano le stesse che dobbiamo affrontare nel nostro paese, confrontandoci quotidianamente con l'attuale società dei consumi e dell'ingiustizia. Non vorrei, con queste poche righe, trovare spicce giustificazioni. Mi rendo conto di quanto spesso sia difficile districarsi tra dubbi, emozioni, lucidità e giungere di conseguenza ad una soluzione: per me, per ora, resta intatto il piacere di una nuova partenza e della scoperta.

Continuando ad approfondire la conoscenza di questo paese possiamo guardare indietro nel tempo alla loro storia e ricordarne alcuni episodi.

Su queste coste giunse nel 1521 Ferdinando Magellano, guidando una flotta spagnola alla ricerca di terre sconosciute da collocare sulle rotte del commercio delle spezie. Qui trovò senz'altro grandi ricchezze, ma dovette anche affrontare il suo destino. Ormai certo della sua conquista, con la superbia tipica del colonizzatore, si apprestava a sottomettere le popolazioni locali quando, sulla sua strada, incontrò il capo tribù Lapu Lapu ed i suoi guerrieri. Costoro, difendendo strenuamente la loro isola, ferirono a morte l'arrogante Magellano. Questo lieto evento non poté fermare la sanguinaria oppressione dell'impero spagnolo e della Chiesa cattolica sulle Filippine, che si protrasse per ben quattro secoli.

Una volta soggiogati gli indigeni, la Spagna scoprì però con sconcerto di avere un nemico ben più potente da affrontare: l'Islam. I musulmani erano infatti giunti nelle Filippine già un secolo prima, fondando diverse città tra cui quella che sarà la futura capitale: Maynilad (che diventerà Manila).

Gli scontri durarono per tre secoli: gli Spa-

gnoli espugnarono Maynilad, ma continuarono ad essere vittime degli attacchi dei ben più abili pirati mori fino alla metà dell'Ottocento, quando apparvero i primi battelli a vapore.

Nonostante la radicata fede cattolica, comunità musulmane sono ancora presenti nel Paese, soprattutto nell'isola di Mindanao, dove sono attive da decenni alcune formazioni armate tra cui il Moro Islamic Liberation Front e l'Abu Sayyaf. Queste organizzazioni si battevano principalmente per l'autonomia delle province di religione musulmana, status che, per quattro di queste, è stato riconosciuto nel 1993. Tali gruppi hanno compiuto alcuni sequestri di turisti occidentali, uno dei quali decapitato, e rivendicato l'attentato del 2002 all'aeroporto dell'isola.

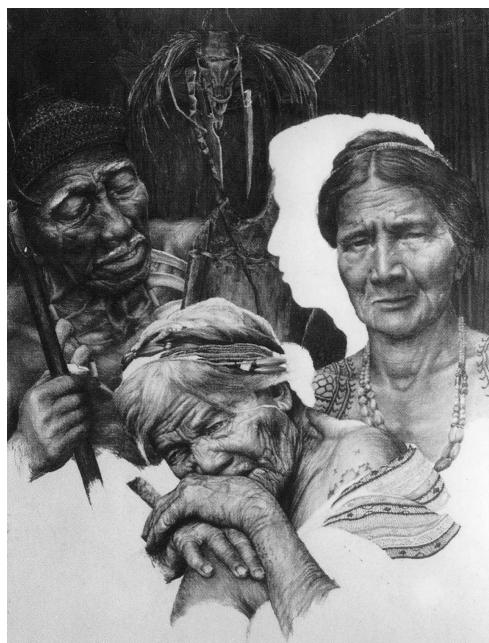
Le Filippine, dopo secoli di oppressione, grazie anche a continui tentativi di rivolta, ottennero almeno sulla carta l'indipendenza dal dominio spagnolo il 12 giugno 1898, con l'appoggio degli Stati Uniti, in quel periodo in guerra con la Spagna.

Ma tutto ciò non significò aver ottenuto la libertà quanto piuttosto dei nuovi padroni. Continuò, infatti, per questo paese l'ondata colonizzatrice: dagli spagnoli agli americani e poi ancora ai giapponesi per tornare, ai giorni nostri, ad essere tra i paesi dell'Asia su cui è più forte l'influenza statunitense. Un'influenza diffusa ai molti aspetti della vita quotidiana: dai prodotti che riempiono i supermercati al bombardamento continuo dell'onnipresente TV made in USA o di programmi locali che la imitano.

Così è stato anche per i governi che si sono succeduti in questa fantomatica democrazia, prima e dopo Marcos, il dittatore che controllò le Filippine dal 1965 al 1986, imponendo la legge marziale per nove anni (1972-1981) e imprigionando, esiliando o ucciden-

do circa 50.000 oppositori al regime. La dittatura che finì definitivamente solo nel 1986, quando la popolazione prese d'assalto il palazzo presidenziale e la vedova dell'antagonista politico di Marcos, da lui assassinato, fu nominata alla presidenza del Paese e celebrata come eroina. Il dittatore venne esiliato alle Haway, dove morì lasciando al Paese l'eredità di un disastro finanziario da record.

Tra l'alternarsi di speranze e delusioni, anche la vicenda delle basi militari americane è significativa: la Clark Air Base e la Subic Bay, ricoperte nel '91 di ceneri vulcaniche, non ottennero il rinnovo del contratto d'affitto e vennero chiuse. Questo evento fu il segno, per molti filippini, di una ritrovata indipendenza a quasi cinquecento anni dallo sbarco di Magellano, una gioia che venne ben presto frustrata da un nuovo accordo firmato nel 1999 tra il governo filippino e quello americano: il VFA, Visiting Forces Agreement. L'accordo ripristinava la presenza militare americana nell'arcipelago, favorendola con enormi privilegi grazie ai quali il personale militare non sarebbe stato perseguitabile dalla legge del paese ospite, non avrebbe pagato tasse né sa-



**Visi dal popolo Igorot**

rebbe stato soggetto alle norme che regolamentano passaporti, patenti di guida o visti, offrendo inoltre ai suddetti completa libertà di spostamento in qualunque zona del Paese. Come sempre, gli Stati Uniti ci dimostrano come la loro democrazia sia effettivamente "un bene prezioso da esportare" a qualunque latitudine.

Dopo la storia, poche notizie ancora da questo viaggio. Con alle spalle i molti chilometri percorsi tra le attraenti isole dell'arcipelago, ci siamo diretti, nel mese di novembre, a Manila e da qui alla volta della Cordigliera centrale, verso le cosiddette "province montane". Questa zona, situata nel nord dell'isola di Luzon, comprende cinque province ed è abitata dal popolo degli Igorot, al quale appartengono diversi gruppi etnici tra cui gli Ifugao, costruttori di terrazze per la coltivazione del riso, e i Kalinga, antica tribù di cacciatori di teste, virtuosi tessitori e musicisti. Qui le popolazioni



**Laboratorio tessile a Sagada**

hanno resistito relativamente bene ai cambiamenti in atto e, in alcuni casi, hanno respinto i tentativi di sfruttamento delle risorse naturali. Nel 1984 nasce la Cordillera People Alliance, che chiede l'autonomia per questo territorio ricco di miniere d'oro e legname, ma soprattutto abitato da antiche popolazioni indigene che, fin dal 1975, hanno subito l'allontanamento forzato dalle loro terre. In quell'anno, infatti, Marcos dichiarò inadatti all'agricoltura tutti quei terreni con una pendenza superiore al 18%, ponendoli sotto il controllo del governo e dando così il via al disboscamento selvaggio della zona. Il movimento, affiancato dal New People's Army (braccio armato del partito comunista filippino che da sempre sostiene riforme agrarie e la lotta contro l'imperialismo), venne represso militarmente. Nonostante ciò, quando il governo centrale tentò di avviare il progetto di costruzione di una diga nella valle del fiume Chico, si trovò di fronte alla resistenza delle popolazioni locali supportate dal New People's Army ed il progetto si fermò. Ancora nel 2002 erano in atto scontri con l'esercito filippino schierato nella zona.

Ciò che prima di tutto ci ha colpito di questi luoghi, oltre al paesaggio che lentamente cambiava, era il mutare del carattere delle persone: dalla solarità degli abitanti delle coste ad una maggiore riservatezza di chi vive tra le montagne; una riservatezza che comunque ti faceva sentire in qualche modo a casa anche da queste parti.

Dalle foreste tropicali si passa a boschi di conifere ed all'aria fresca della sera. Tra le località montane più belle e conosciute c'è Sagada, una cittadina lontana dal traffico delle incredibili strade filippine intasate all'inverosimile di auto, tricicli e jeepney, autobus collettivi zeppi di gente che circolano ininterrottamente giorno e notte. Qui si possono compiere molte escursioni a piedi, soprattutto per visitare grotte e cascate o le zone sepolcrali limitrofe dove si trovano bare sospese ricavate da tronchi di albero, alcune risalenti a cinquecento anni fa, altre più recenti, visto che molti anziani scelgono ancora questa sepoltura tradizionale.

A Sagada è aperto anche un bellissimo laboratorio di tessitura che riproduce antiche stoffe e, favorite dal clima, sono molte le coltivazioni di tè o di marijuana.

Giunti alla fine del viaggio, abbiamo portato a casa molti ricordi e la consapevolezza che, nonostante sia difficile uscire dallo stereotipo dell'occidentale che ci portiamo sempre dietro e nonostante le situazioni scomode in cui ci si imbatte talvolta, si possono incontrare genti e luoghi cercando di averne il più possibile rispetto e attenzione.

*Le foto sono opera degli autori, l'immagine dei visi Igorot è un particolare dell'opera pittorica "The Vanishing Tribe" di Aster Tecson, esposta al museo di Bontoc, Mountain Province.*



**Jeepney a Baguio, sulla strada per Sagada**



# HO IMPARATO A SENTIRMI LIBERO: POVERO, MA LIBERO

STORIA DI TONI ALLAIS

IVAN

La storia di Toni Allais, nella sua peculiarità, ben esemplifica le difficili condizioni di vita di chi abitava in montagna a cavallo della metà del XX secolo. In una storia corale fatta di miseria e guerra, è una straordinaria forza di volontà che ha permesso a lui e molti altri di affrontare prima la povertà, poi le crescenti difficoltà a continuare a vivere nei borghi montani, con la crisi dell’agricoltura e dell’allevamento tradizionali e il conseguente esodo verso le città.

Antonio Allais nasce a Frassino, Val Varaita, nel 1927. Passa la prima infanzia con il padre (la madre li ha lasciati poco dopo la sua nascita) a Torrette, comune di Casteldelfino, nell’antico Escartoun della Castellata, quell’esperimento di autonomia politica e sociale nato a cavallo delle Alpi fra XIV e XVIII secolo. Il padre, contadino povero in estate, si dedica, come molti montanari, ad una altro mestiere nel periodo invernale: è arrotino ambulante. Il piccolo Toni lo accompagna mentre, con il carretto “tirolese” dotato di pietra cote, percorre a piedi la costa ligure per affilare coltelli, forbici ed attrezzi. Quando ha cinque anni, il padre, che morirà in un incidente poco tempo dopo, lo abbandona a Savona. Dopo qualche mese di orfanotrofio, viene rintracciata la madre, a cui Toni è affidato. Torna così in Val Varaita. La madre però non lo vuole in casa e, a sette anni e

mezzo, lo “affitta” come *buieur*: guardiano delle vacche al pascolo. Il servizio, a Castello di Pontechianale, va dal 3 maggio fino alla festa di San Michele (29 settembre), quando termina il periodo dell’alpeggio. La “paga” incassata dalla madre è di cento lire, ma il fenomeno dei piccoli affittati era dovuto, nelle famiglie numerose, oltre che al bisogno dell’introito economico, alla



**Vallone di Bellino, luogo natale di Allais**

necessità di sollevare la famiglia di una bocca da sfamare, essendo vitto e alloggio del pastorello a cura del padrone. Dal 1935 al 1942, Toni rimane in alta Val Varaita, a Bellino, condividendo le fatiche e, a volte, anche le disgrazie, di pastori e contadini. Nel suo libro autobiografico (“Toni Allais”, a cura di L. Dematteis, cfr. bibliografia) Allais racconta la tragica fine di un vicino, morto una sera tornando a casa dal lavoro nei campi. Quando l’asino che monta si inciampa, l’uomo cade e la lama di falce che porta gli recide un braccio, facendolo morire dissanguato. Una banale caduta in montagna si trasforma in una tragedia.

La seconda guerra mondiale, con l’attacco dell’Italia fascista alla Francia, irrompe nella vita dei montanari della Val Varaita sotto forma di sfollamento: gli abitanti dei tre comuni più alti (Pontechianale, Bellino e Castelfidardo) devono lasciare l’area, dichiarata zona di guerra. Toni, con altri profughi, si trasferisce nell’astigiano, dopo aver affidato le pecore dei suoi padroni a una famiglia della media Valle. Per fortuna, la guerra contro la Francia dura poco e, alla fine del giugno 1940, i profughi possono tornare alle loro case e montagne. Toni riprende il lavoro di pastore, ma ben presto dissapori con i datori di lavoro lo convincono ad andarsene. Abbandona Bellino e parte per Pietra de’ Giorgi, nell’Oltrepò pavese, per lavorare presso la famiglia di un guardiafrontiera suo amico. Nonostante le proteste della madre, che ancora lo vorrebbe pastore in Val Varaita, ottiene a soli quindici anni il riconoscimento di maggiore età e resta a Pietra de’ Giorgi. Il giovane Allais dimostra più anni della sua vera età, e se questo gli torna utile nei duri

lavori nei campi e nell'ottenere l'indipendenza dalla madre, lo mette in pericolo quando, dopo l'8 settembre 1943 e l'occupazione nazista dell'Italia settentrionale, potrebbe essere scambiato per un militare sbandato e di conseguenza arrestato e mandato in Germania. Decide quindi di tornare a Bellino con i risparmi dei tre anni di lavoro, ormai ridottisi, per effetto della svalutazione, a ben poca cosa.

La vita non è facile, durante la guerra e l'occupazione, e Toni decide di guadagnarsi il pane con il contrabbando. Dall'alta Val Varaita, attraverso i colli dell'Agnello o dell'Autaret o il Vallone del Lupo, sono in molti a raggiungere la Francia con gli zaini carichi, sfidando i controlli degli occupanti tedeschi, degli alpini della Monte Rosa fedeli alla Repubblica di Salò e della gendarmeria collaborazionista francese, per andare nel Queyras a scambiare riso, introvabile in Francia, con sale e tabacco, soggetti a monopolio e razionamento in Italia. Il mestiere di contrabbandiere è duro e pericoloso: oltre ai controlli dei militari, vi sono le molte insidie della montagna d'alta quota, soprattutto in inverno, quando è facile perdersi e congelare o finire sotto una slavina. A volte, però, anche la cattura da parte dei soldati nazisti finisce bene: Allais ricorda una sera dell'inverno 1943-'44 quando, fermato da tre soldati tedeschi e perquisito, riesce a intenerirli raccontando che il sale che porta serve ai suoi quattro fratellini, orfani del padre disperso in Russia. Oltre a rilasciarlo il giorno successivo, uno dei tre, forse intenerito dalla sua giovane età, gli regala sei chili di preziosissimo sale! Persone come queste, però, nell'esercito occupante, sono l'eccezione: altri contrabbandieri catturati vengono uccisi sul posto o spediti in Germania per il lavoro forzato. Tornando a casa, incontra sui monti un uomo, un fuggiasco che, esausto, sta per morire congelato sulla neve. Il giovane Toni cerca di convincerlo a riprendere

il cammino e tornare indietro, e si vede costretto a colpirlo con un pezzo di corda per scuotergli e condurlo in salvo.

Intanto, in Val Varaita, si organizzano forti gruppi di partigiani: la Resistenza ha il pieno appoggio della popolazione civile. Sabato 25 marzo 1944, con circa tremila uomini, i nazifascisti iniziano un grande rastrellamento, partendo dalla pianura verso l'alta Valle. Le forze dei garibaldini, comandati da Mario "Medici" Morbiducci (caduto vicino a Venasca il 27 dicembre '44), Ernesto Casavecchia (che sarà fra gli uccisi di Valmala del 6 marzo 1945) e il suo vice Vincenzo "Bellini" Grimaldi, ammontano a 200 combattenti nella bassa Valle e altri 400, non tutti armati, più a monte. Durante il primo giorno di combattimenti, la colonna nazifascista viene bloccata al ponte di Val Curta, a valle dell'abitato di Melle, grazie al sacrificio del partigiano Filippo Peirano. Avvicinandosi ad una carro armato che sta attraversando il ponte, Peirano lo colpisce con un cannoncino anticarro, distruggendolo e bloccando il passaggio; viene a sua volta colpito a morte. Intanto Allais, sceso a Saluzzo prima del rastrellamento e preso come ostaggio dai tedeschi, riesce a fuggire e, risalendo a mezza costa, a tornare in Valle. Assistete, lunedì 27, all'episodio di una donna tedesca, sfollata dalla Francia e residente a Frassino, che riesce a convincere il comandante SS Buch a cessare la rappresaglia contro i civili e non bruciare il paese. Allais torna alla macchia, mentre le bande partigiane arretrano, risalendo fra i combattimenti la Val Varaita.

E' durante il secondo rastrellamento della Valle, la sera del 22 agosto, che, sotto il Monviso, incontra una formazione garibaldina a cui si aggrega, guidandola al sicuro in Francia. Finito l'attacco tedesco, Toni ri accompagna indietro i partigiani, attraverso il Passo delle Traversette e il Rifugio Quintino Sella, fino a Casteldelfino.

Il tragitto è simile a quello che oggi si chiama "Giro del Viso", ma non tutti quelli che lo percorrono ricordano chi ha segnato quei passi non solo per amore della montagna, ma anche per una scelta di libertà da conquistarsi contro la dittatura fascista e i nazisti invasori. Troppo giovane per entrare a far parte dei gruppi garibaldini, Toni torna al lavoro di sempre. Durante il periodo passato con i partigiani, infatti, non ha abbandonato il suo carico di pelli di giovenca e marmotta, fondendo la vita quotidiana di contrabbandiere con la guerra di liberazione. La sua partecipazione alla Resistenza non è l'azione armata delle bande partigiane, ma la scelta quotidiana della popo-



**Toni Allais, ambulante per la Val di Susa in motoretta**

lazione civile che, oltre ad appoggiare i partigiani fornendo loro riparo, alimenti, trasporto ed informazioni, quando ne sorge la necessità, anche durante le battaglie, non esita a schierarsi attivamente dalla loro parte.

Nel febbraio 1945, insieme ad altri uomini di Casteldelfino e Pontechianale, Allais viene reclutato come portatore per rifornire di viveri e combustibile i presidi fascisti al confine con la Francia, dove nel frattempo sono sbarcati gli Alleati. Cercando di scappare verso la zona libera della Francia, viene catturato dai nazisti, che lo vogliono fucilare come spia. Si salva grazie ad un ufficiale tedesco che lo riconosce come portatore e deve tornare a Chianale. Racconta che avrebbe potuto scappare con facilità attraverso i monti che conosce così bene, addirittura rubando la *machinenpistole* dell'ufficiale, ma, temendo una rappresaglia sugli abitanti della vicina Bellino, segue i soldati. A Chianale, poi, a causa di una battuta sugli alpini della Monte Rosa, un militare gli spara. Per fortuna un altro portatore sposta in tempo il braccio dell'alpino, che lo manca. Toni non rinuncia però alla fuga, che mette in atto nei giorni di Pasqua 1945, rifugiandosi a Frassino. Una squadra di repubblichini lo cerca nel paese, ma il 13 aprile lui passa in Francia attraverso il Passo del Lupo e il Colle del Longet. I soldati tedeschi lo avvistano e sparano nella

sua direzione: solo una tempesta che lo rende invisibile lo salva, per la terza volta. Arrivato nel primo villaggio francese, viene arrestato dalla Gendarmeria come persona sospetta e condotto a Embrun per essere interrogato da un funzionario del *Deuxième Bureau* del Controspionaggio francese. I poliziotti lo interrogano per tre giorni consecutivi, durante i quali lo percuotono con calci e colpi di cintura. Il 20 aprile l'annuncio: condanna a morte per spionaggio. La condanna non è eseguita subito perché deve ancora essere ratificata dalla Commissione Interalleata, che, anche vista la sua giovane età (diciassette anni), decide di risparmiarlo per avere da lui altre informazioni. Allais viene nuovamente torturato, con spille collegate alla corrente elettrica confisicate nei testicoli, ma non cambia mai la sua versione dei fatti: portatore per la Monte Rosa e fuggiasco. Intanto la Commissione Interalleata si accorge che si è trattato di uno scambio di persona: la vera spia, di sessantacinque anni, sarà catturata solo un mese dopo la fine della guerra (e condannata a tre anni di carcere!). Assolto e riabilitato, Allais viene mandato in un campo per prigionieri di guerra, a Grenoble, come alleato partigiano. Sempre irrequieto, Toni non aspetta il rimpatrio con gli altri internati e parte di nuovo, per attraversare le Alpi a piedi verso la sua Val Varaita. Questa impulsività gli costerà la pensione di partigiano combattente: in Italia il titolo non gli verrà riconosciuto perché lui non risulta fra gli internati ufficialmente rimpatriati. Nemmeno una testimonianza scritta rilasciata da Antonio "Remo" Biglia, uno dei comandanti della banda partigiana che il nostro ha portato in salvo in Francia, è valsa a smuovere il macigno della burocrazia. Comunque, la mattina del 26 giugno 1945, scendendo dal Colle dell'Agnello, Toni torna finalmente a casa.

La guerra ha lasciato sulle montagne ulteriori miseria e lutti e la successiva ripresa, dovuta alla ricostruzione e al boom economico e industriale dei primi anni '60, darà il colpo finale alla società contadina e pastorale delle zone alpine, con il drastico spopolamento dovuto all'emigrazione verso le pianure. Per campare, Toni ricomincia a valicare le montagne alla volta della Francia, carico di beni di contrabbando. Ha numerosi problemi con le forze dell'ordine sia da un lato sia dall'altro delle Alpi. Nell'agosto '45 viene arrestato a Mont-Dauphine-Guillestre per espatrio clandestino e di nuovo imprigionato nel campo per alleati internati di Grenoble. Ancora una volta non aspetta il rimpatrio e fugge tornando a casa a piedi. Anche in Val Varaita, però, Carabinieri e Guardie di Finanza lo tengono sotto controllo, ben sapendo qual'è il suo mestiere. Fra il 1945 e il '48, Allais viene arrestato due volte, una delle quali per l'accusa infondata dell'omicidio di un gendarme francese. A dispetto delle accuse mossegli dalle Guardie di Finanza, la gendarmeria di Guillestre conferma che nessun gendarme è morto in servizio in tempo di pace, in quella zona, negli ultimi cento anni!

Nel 1949, non essendo stato registrato come partigiano, Toni viene richiamato per il servizio di leva. Come per molti altri giovani montanari, ma ancor di più considerato che Toni è solo, il servizio militare è un problema di non poco conto: la *naja* gli impedisce di lavorare e rischia di precipitarlo in una povertà ancor più nera. Deve partire per Siena, dove, a detta di un ufficiale della commissione medica, avrà l'occasione di imparare la lingua italiana, conoscendo già perfettamente l'occitano della sua valle e il francese utile al lavoro. Anche in questo caso la fortuna lo assiste e viene riformato dopo pochi mesi. Terminato in anticipo il servizio militare, per Toni ricomincia la dura

via del contrabbando. Il 6 settembre 1950, vicino a St. Paul sur Ubaye, due gendarmi francesi lo fermano con lo zaino pieno di merce. Cercando di scappare, Toni spara in un gluteo ad un agente, con una pistola che ha preso l'abitudine di portare con sé. Lo ferisce, ma l'altro gendarme gli spara in una gamba, impedendogli di scappare. Viene tratto in arresto con l'accusa di tentato omicidio, che gli costerà una condanna a 10 anni di lavori forzati. Intanto, la frattura del perone destro, procurata dal colpo esploso dal secondo gendarme, non gli viene curata, e solo dopo una denuncia alla Croce Rossa e uno sciopero della fame, subirà un intervento chirurgico di ricostruzione dell'osso. Nei suoi ricorsi, Allais sostiene infondata l'accusa di tentato omicidio per una ferita ad un gluteo, cercando di farla derubricare in ferimento volontario. Non riesce però ad ottenere la revisione del processo, nonostante gli appelli all'ambasciatore italiano a Parigi. La condotta di Toni nelle carceri (e nei loro ospedali, dove passa molto tempo, per denutrizione e per le complicazioni della ferita alla gamba) è tutt'altro che remissiva: abituato a non chinare mai la testa e a difendere ad ogni costo la sua libertà, ha diversi problemi con carcerieri razzisti ed autoritari, arrivando spesso a risse che si concludono immancabilmente con pestaggi, camicia di forza ed isolamento. In particolare, la tentata aggressione del responsabile sanitario del carcere di Nîmes, che gli ha negato un vitto più idoneo alle sue condizioni di salute, gli costa il manicomio criminale. Viene condotto nel manicomio di Mont d'Auvergne les Roses, vicino ad Avignon, dove passa 15 mesi, costretto in un luogo in cui le persone, ancor più che in carcere, subiscono, oltre alla violenza di chi dovrebbe "semplicemente" sorveglierle, anche l'alienazione provocata

da pregiudizi sociali infondati o causati da malintesi. Allais racconta la storia di un interno, perfettamente "sano", che è in manicomio per un banale scambio di identità, niente affatto inusuale in tempo di guerra, e che riesce a farsi valere e riacquistare la libertà solo dopo tredici anni. Dopo le dimissioni dal manicomio, Allais ricomincia a passare da un ospedale carcerario all'altro, fino ad essere sottoposto a 90 giorni di carcere duro, a Château Thiery, in seguito all'ennesima lite con i secondini. I compagni di galera, solidali e consci dell'effettivo svolgersi dei fatti, riescono a far pervenire un esposto al procuratore generale, il quale decide di interessarsi al caso e lo ascolta, consigliandogli anche di denunciare i soprusi subiti da parte delle guardie.

Allais, saggiamente, non presenta la denuncia, ben sapendo che l'unico risultato effettivo sarebbe quello di un inasprirsi del trattamento dei carcerieri nei suoi confronti. L'eventuale punizione di uno o più secondini non cambierebbe affatto la difficile situazione interna alle carceri, dovuta non a "deviazioni" da una supposta legalità, ma alla stessa esistenza di un'istituzione che rinchiude uomini e donne, privandoli di libertà e dignità.

Allais sconta la pena comminatagli lavorando nei laboratori interni alle prigioni e leggendo molto, nonostante la sua carriera scolastica, già ridotta stagionalmente a causa del lavoro di pastore, sia terminata con il certificato di quinta elementare (preso dopo otto giorni di studio e senza aver frequentato la classe quarta!). Finalmente, il 13 aprile 1957, con tre anni di anticipo sulla scadenza di dieci, forse grazie all'intervento dell'ambasciatore Manlio Brosio, gli viene restituita la libertà.

Tornato in Italia, dopo una visita nella sua valle, Toni decide di stabilirsi a Torino.

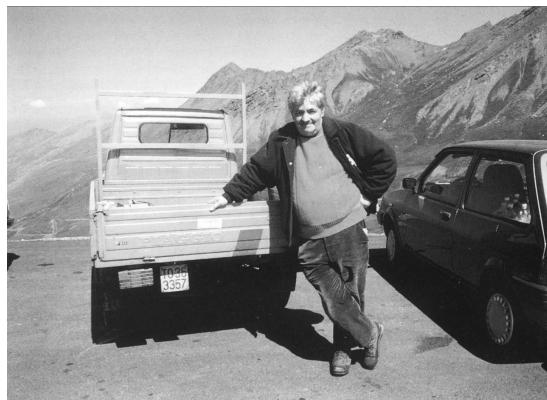
Nella grande metropoli, Allais si guadagna da vivere con mille lavori, a volte inventati, come quello di oliatore degli ingranaggi delle serrande dei negozi, dormendo in squallide stanze in affitto, divise con altri poveracci e disoccupati. Non cerca, come fanno i più, di entrare in fabbrica, al richiamo della stabilità del salario. Troppo forte è il suo desiderio di indipendenza e l'abitudine al vagare libero, seppure ora non più per montagne e paesi, ma per città e paesi.

Già anziano, dirà al curatore del suo libro autobiografico: "...mi accontento di poco, come ho sempre fatto durante la mia travagliata esistenza. Da essa ho imparato molto, soprattutto a sentirmi libero: povero, ma libero. Se tutti avessero lottato come me per conservare la propria libertà, il mondo sarebbe certamente diverso, forse migliore".

Per caso, un giorno trova l'occasione di un nuovo lavoro che sarà quello che farà per il resto della vita. Un negoziante gli affida una partita di spugne da vendere porta a porta. Toni inizia a girare Torino in bicicletta, vendendo spugne. Pian piano inizia ad ampliare la sua clientela, grazie ad un motorino di seconda mano, con il quale ini-

zia ad andare a vendere articoli casalinghi, tovaglie in plastica, teli e bacinelle, sempre più lontano. Carico all'inverosimile, si dirige nuovamente verso le montagne, raggiungendo i piccoli paesi della Val Susa, delle Valli di Lanzo, delle valli Chisone e Pellice e della nativa Varaita.

Una volta riuscito ad ottenere la licenza di



Toni Allais con la sua Ape al Colle dell'Agnello



*"Amico, [...] ricordati che quando tutto sembra finito e lo spettro della morte ti serra il cuore, non resta che volgere il pensiero al Cielo. E se, come accadde a me, anche tu avrai fortuna, vedrai una nuova alba, preludio di un nuovo giorno, è la vita che continua!"*

venditore ambulante nonostante le difficoltà creategli dalla Questura, che ha interpretato erroneamente la condanna subita in Francia come quella di omicidio, Allais si fa conoscere in molti villaggi alpini, dove non ci sono

mercati o negozi di casalinghi ed i suoi passaggi sono un punto di riferimento per la gente. Compera a rate un triciclo Ape e ingrandisce ancor di più l'area di vendita, fino a comprendere tutte le vallate alpine piemontesi e la Val d'Aosta, con viaggi di più giorni, durante i quali mangia in osteria e dorme seduto nell'abitacolo del suo piccolo mezzo.

La vecchiaia lo costringerà poi a ridurre poco alla volta la sua attività, ma, sempre in sella all'Ape, torna frequentemente nella sua Val Varaita. A fine anni '70 gli viene riconosciuta

una parziale invalidità, che gli porta una modesta pensione, trasformata, nel 1992, in pen-

sione sociale. Da vent'anni Allais è portabandiera dell'ANPI provinciale di Torino. Vive in una casa popolare nel quartiere di San Paolo e partecipa ancora a incontri di partigiani e conferenze nelle scuole, stupendo i giovani con il racconto della sua vita avventurosa, simile in alcuni aspetti a quella di altri montanari, ma notevole per la dignità ed il senso di indipendenza che l'hanno sempre contraddistinta.

Nel 2003, Toni è stato proposto per l'assegnazione della medaglia d'oro, per la sua partecipazione alla Resistenza. Alla domanda di cosa ne pensi dei neofascisti di oggi, risponde deciso: "Fanno schifo come quelli di ieri".

*Nota bibliografica*

- "Toni Allais ...non possiedo niente...ma così ho tutto...", a cura di Luigi Dematteis, Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1998;
- "Blins, l'abitare di una comunità delle Alpi Occitane, Luigi Dematteis, Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1993;
- "Bambini affittati", Aldo Molinengo, Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 2004;
- "Mestieri tradizionali fra rocce e dirupi", edito a cura del Museo nazionale della montagna, Torino, 1985;
- "Partigiani in Val Varaita", Mario Casavecchia, Primalpe Costanzo Martini, Cuneo, 2003.

*Illustrazioni tratte da: "Toni Allais...non possiedo niente...ma così ho tutto...", a cura di Luigi Dematteis, Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1998.*

*La foto in basso a pagina 42 è opera dell'autore.*



# ARRETRATI

SONO ANCORA DISPONIBILI POCHE COPIE (ESCLUSIVAMENTE PER BIBLIOTECHE, CENTRI DI DOCUMENTAZIONE, ECC.) DEL NUMERO UNO DI **NUNATAK** (INVERNO, DICEMBRE 2005), CONTENENTE I SEGUENTI ARTICOLI:

**EDITORIALE / OLIMPIADI: UN BEL GIOCO DURA POCO / CENNI SULLA NASCITA DELL'ARTE DELL'INTAGLIO DEL LEGNO / DISCORRENDO DELLA LOTTA PARTIGIANA CON LEON, SOCIALISTA LIBERTARIO, VALLIGIANO ANTIFASCISTA, RIBELLE / IMPRESSIONI DALLA LOTTA CONTRO IL TAV / DRYOCOSMUS KURIPHILUS: IL CINIPIDE GALLIGENO DEL CASTAGNO / I RIFUGIATI DELL'ENDESA / IDROELETTRICO: ENERGIA PULITA O SPORCHI AFFARI?**



**NUNATAK n. 2 (PRIMAVERA, 2006)**, CONTENENTE I SEGUENTI ARTICOLI:

**EDITORIALE / STORIE DI CONTRABBANDO E CANTI DI BANDITI / SENTIERI O SVILUPPO? BREVI COMMENTI A BASSA VELOCITÀ / PER AVVICINARSI ALLA COLTIVAZIONE DELLA SEGALE / APPUNTI PER UNA STORIA CRITICA DELL'ALPINISMO PRIMA PARTE / CABILIA: MONTAGNE AL DI LÀ DEL MEDITERRANEO / CIBARSI DI PRIMAVERA / IO STRINGO I DENTI E POI DIRANNO CHE RIDO / LA MUSICA POPOLARE COSÌ COME MI SEMBRA DA QUI.**



**NUNATAK n. 3 (ESTATE, 2006)**, CONTENENTE I SEGUENTI ARTICOLI:

**EDITORIALE / PER RESTITUIRE UN FAVORE / LA NOTTE DEL SOLE / DEI E PRIGIONI SUL TETTO DEL MONDO / APPUNTI PER UNA STORIA CRITICA DELL'ALPINISMO SECONDA PARTE / INSEDIAMENTI MONTANI, AUTOGOVERNO, COMUNITÀ E SOLIDARIETÀ / COSÌ RAPIDAMENTE CRESCONO, TANTO RAPIDAMENTE SONO DESTINATI A CROLLARE / ALICE IN WANDERLUST / UOMINI E MARMO / IL PANE DI UNA VOLTA.**

